

GUERRA SENZA SANGUE E L'AROMA DEI LUMI:  
LA CULTURA DEL CAFFÈ TRA POLITICA  
E COMMERCIO INTERNAZIONALE  
NELLA LOMBARDIA AUSTRIACA<sup>1</sup>

SOPHUS A. REINERT (\*)  
*Tradotto da Barbara del Mercato*

RIASSUNTO. – La storia dell'economia politica sta attraversando una svolta culturale. Al modello proposto da Joseph A. Schumpeter nella *Storia dell'Analisi Economica*, che consisteva nel giustapporre dottrine economiche astratte in ordine cronologico, è subentrato il tentativo di analizzare le idee economiche nel loro contesto storico. Il mio saggio contribuisce a questo movimento storiografico contestualizzando le teorie e le politiche economiche elaborate dai membri dell'*Accademia dei pugni* nella Lombardia austriaca degli anni sessanta e settanta del Settecento. Più in particolare, questo studio analizza le esigenze pratiche alla base di dottrine e progetti politici e, nel farlo, mette in luce la dipendenza delle une e degli altri da patriottisimi di natura diversa (religiosi, culturali, politici o economici) e spesso in conflitto reciproco.

Modelli austriaci di riforma economica, come quello di Philipp Ludwig Wenzel von Sinzendorf, esercitarono una profonda influenza sui riformatori milanesi, i quali, del resto, erano sensibili anche a idee economiche provenienti da Francia, Spagna e Gran Bretagna. Queste influenze, insieme all'unicità del contesto istituzionale lombardo, contribuiscono a spiegare gli aspetti più idiosincratici del pensiero economico di Pietro Verri, Cesare Beccaria e Sebastiano Franci, convinti sì che un commercio più libero fosse in grado di rivoluzionare il mondo, ma anche sensibili al bisogno di una politica economica che, con tariffe e proibizioni, proteggesse la Lombardia da una competizione economica spietata. Considerata incubatrice ora di 'mercantilismo' ora di

---

(\*) Harvard Business School.

<sup>1</sup> Il presente saggio sviluppa Sophus A. Reinert, 'Patriotism, Cosmopolitanism, and Political Economy in the *Accademia dei pugni* in Austrian Lombardy, 1760–1780', in Koen Stapelbroek e Jani Marjanen (a cura di), *The Rise of Economic Societies in the Eighteenth Century: Patriotic Reform in Europe and North America*, Palgrave, Basingstoke, 2012, pp. 130-156.

'liberalismo economico', l'*Accademia dei pugni* era in realtà la fucina di una politica economica coerente e originale, che questo studio si propone di portare alla luce attraverso una contestualizzazione più meditata e precisa delle attività del gruppo. Grazie a questa nuova prospettiva storiografica, si vedrà come, per quanto difficile da far rientrare in stereotipi storici, la politica economica dell'*Accademia dei pugni* non possa essere spiegata neppure alla luce della contrapposizione tradizionale tra 'laissez-faire' e 'protezionismo', ma necessiti, per essere compresa, di un armamentario metodologico completamente nuovo, l'unico capace di mettere in risalto i meriti intrinseci di uno dei più grandi contributi italiani al dibattito contemporaneo sull'economia politica.

\*\*\*

ABSTRACT. – Bloodless war and the scent of the Enlightenment: Il Caffè between politics and international trade in Austrian Lombardy.

The historiography of political economy is currently undergoing a cultural turn, as abstract histories of economics on the model of Joseph A. Schumpeter's *History of Economic Analysis* give way to more nuanced studies of economic ideas in their specific historical contexts.

My essay contributes to this historiographical movement by contextualizing the economic theories and policies formulated by the members of the *Accademia dei pugni* in Austrian Lombardy in the 1760s and 70s.

Particularly, it focuses on the practical exigencies of their Lombard context and the respective pulls of their disparate and sometimes conflicting patriotisms, whether religious, cultural, political, or economic.

Austrian models of economic reform such as Philipp Ludwig Wenzel von Sinzendorf's plan for an economic recovery influenced Milanese reformers much like the reception of French, Spanish, and British economic ideas did, and the unique institutional context in which political economists such as Pietro Verri, Cesare Beccaria, and Sebastiano Franci operated goes a long way towards explaining their seemingly idiosyncratic contribution to the discipline, at once aware of how freer international trade was revolutionizing the world and eminently sensitive to the need for an active economic policy of tariffs and prohibitions to safeguard Lombardy in an age of ruthless economic competition.

Though the *Accademia dei pugni* historiographically has been considered an incubator of both 'mercantilism' and 'economic liberalism', a more careful contextualization of the group's work unveils a coherent political economy that, though hard to fit into historical stereotypes, was not simply torn between theory and practice, 'laissez-faire' and 'protectionism'.

In effect, they made one of the greatest contributions to political economy of their time.

Questo saggio si concentra sull'Accademia dei Pugni, celebre istituzione attiva per qualche anno nella Milano austriaca degli anni sessanta del Settecento, e sulla rivista «Il Caffè», pubblicata dalla medesima accademia tra il 1764 e il 1766. Lo scopo è quello di ritornare su una

delle questioni cardine degli studi sull'illuminismo italiano e cioè il difficile rapporto tra "patriottismo" e "cosmopolitismo" nella cosiddetta "età della ragione"<sup>2</sup> – sul modo, in breve, in cui i protagonisti della storia mediarono tra lealtà locali, alleanze transnazionali ed etica universalista. Più in particolare, il presente saggio considera la questione nei suoi rapporti con l'identità economica dei riformatori lombardi del Settecento. Mentre gli studi precedenti hanno generalmente fuso le due categorie di "patriottismo" e "cosmopolitismo", facendone le espressioni gemelle di uno spirito "illuminato" fondato sul "*doux commerce*", qui il progetto dell'Accademia sarà riesaminato non solo entro il contesto della cultura cosmopolita dei caffè, ma anche alla luce della dura realtà della concorrenza internazionale dell'epoca, del complesso passato economico di una Lombardia divisa tra zone rivali di influenza straniera, e del ruolo di Milano nei piani più generali della casa Asburgo sulla scia della Guerra dei Sette anni. L'Accademia è stata spesso citata come esempio importantissimo delle forze in gioco durante l'emergere, nell'Italia settecentesca, di una "sfera pubblica", e spesso si è parlato dell'economia politica come della scienza illuministica per eccellenza; fino ad ora, però, i due temi non sembrano essere stati esaminati in maniera organica.

Per essere chiari, l'Accademia non fu un'accademia erudita nel senso tecnico del termine inaugurato con la creazione seicentesca della *Académie des sciences* parigina, anche se quest'ultima servì certo da ispirazione per l'esperienza milanese.<sup>3</sup> L'Accademia dei Pugni non disponeva di un proprio teatro anatomico né di un giardino botanico come la *Königliche Akademie der Wissenschaften* di Federico II a Berlino o la senese *Accademia dei Fisiocritici*, non organizzava concorsi come quel-

---

<sup>2</sup> Il presente scritto ha un debito importante nei confronti dell'opera pionieristica di Franco Venturi, *Settecento riformatore*, 7 voll., Einaudi, Torino, 1969-1990, in particolare vol. I, *Da Muratori a Beccaria*, pp. 645-747; di «Il Caffè», 1764-1766, a cura di Gianni Francioni e Sergio Romagnoli, Bollati Boringhieri, Torino, 1993, e di Carlo Capra, *I progressi della ragione: Vita di Pietro Verri*, Il Mulino, Bologna, 2002. Il classico sulla economia politica di Pietro Verri rimane il saggio di Pier Luigi Porta e Roberto Scazzieri, *Il contributo di Pietro Verri alla teoria economica. Società commerciale, società civile e governo dell'economia*, in Carlo Capra (a cura di), *Pietro Verri e il suo tempo*, 2 voll., Cisalpino, Milano, 1999, pp. 813-52.

<sup>3</sup> Cfr. per es. Giuseppe Visconti, [*Osservazioni meteorologiche fatte in Milano*], in «Il Caffè» cit., pp. 78-82.

lo della *Académie des Sciences, Arts et Belles-Lettres de Dijon* che premiò Jean-Jacques Rousseau, né certamente vi si leggevano relazioni sugli avvistamenti del Kraken, come sarebbe avvenuto alla *Royal Society of Edinburgh*.<sup>4</sup> In realtà l'Accademia dei Pugni non ebbe nemmeno una vera e propria esistenza fisica: le uniche tracce tangibili che lasciò dietro di sé furono un ritratto di gruppo realizzato nel 1766 da Antonio Perego, una collezione di manoscritti di varia natura e i due volumi della sopra citata rivista. Fu al massimo un'accademia virtuale, priva degli oneri ma anche della protezione delle strutture formali.

Senza pastoie ad ostacolare la volontà dei membri e a fare da base istituzionale, la stessa autonomia che permise all'Accademia di affermarsi in campo intellettuale ne accelerò anche lo scioglimento. La fiamma dell'Accademia dei Pugni divampò intensa ma breve e i suoi due anni di attività lasciarono nella storia italiana un segno più duraturo di tante altre accademie sopravvissute per secoli. Il problema della definizione istituzionale dell'Accademia è complicato dal fatto che il nome della rivista, «Il Caffè» (dunque bottega e bevanda) rimandava a concetti diversi ma tra loro collegati – il gruppo di persone che si incontravano e il loro luogo di incontro immaginario, ma anche il loro modo di comunicare con il mondo e, cosa non da poco, ciò che bevevano durante quelle attività - e per questo incarnava ciò che è stato definito “l'intero concetto della rivoluzione dei caffè”.<sup>5</sup>

L'Accademia era composta da alcuni esponenti di spicco dell'alta società milanese e, in misura minore, da altri statisti e intellettuali settentrionali. Al vertice c'era Pietro Verri, all'epoca poco più che trentenne, ma dell'Accademia facevano parte anche il fratello minore di Verri, Alessandro, e Cesare Beccaria, Gian Battista Biffi, Gian Rinaldo Carli, Sebastiano Franci, Paolo Frisi, Luigi Lambertenghi, Alfonso Longo e Giuseppe Visconti. In una finta lettera autobiografica del 1762, Pietro Verri scrisse che si andava formando “da [lui] una scelta compagnia di giovani di talento” e, in una lettera privata, egli parlò di

---

<sup>4</sup> Sulle sedi delle società erudite italiane, cfr. Eric Cochrane, *Tradition and Enlightenment in the Tuscan Academies, 1690-1800*, University of Chicago Press, Chicago, 1961. Sul Kraken cfr. *Transactions of the Royal Society of Edinburgh*, Edinburgh, 1790, vol. II, p. 16.

<sup>5</sup> Markman Ellis, *The Coffee House: A Cultural History*, Weidenfeld & Nicolson, London, 2004, p. 205.

questa “società di amici” come di una “Società Caffettiera”.<sup>6</sup> La scelta di un nome spiritoso per il proprio gruppo rispecchiava quella di altre più celebri istituzioni italiane e derivò, in particolare, dalle voci circolanti a Milano nell'estate del 1763 secondo cui Verri e Beccaria avrebbero risolto una disputa intellettuale ricorrendo a dei “potentissimi pugni”, da cui appunto l'idea di una *Accademia dei Pugni*.<sup>7</sup> In che modo, dunque, dovremmo interpretare il loro progetto, in che modo esso era in relazione con il patriottismo, l'economia politica e gli ideali coevi del cosmopolitismo? Per rispondere a queste domande è utile prima di tutto considerare il contesto politico e istituzionale dell'Accademia, oltre alla esatta natura dello “stato milanese” in esame all'epoca.

Milano aveva avuto un proprio ordine politico indipendente dal 1183 (Pace di Costanza) ed era stata brevemente una repubblica a metà del Quattrocento, per poi essere rivendicata dalla Francia di Luigi XII nel 1499 ed entrare a far parte del ramo austriaco della Casa d'Asburgo dopo la Battaglia di Pavia del 1525. Poco dopo Milano passò al ramo spagnolo della famiglia e rimase sotto la corona di Spagna fino alla Guerra di successione spagnola; il Trattato di Utrecht che mise fine a quel conflitto nel 1713 restituì la sovranità sullo stato milanese agli Asburgo austriaci, dei cui domini Milano fece parte fino all'invasione napoleonica del 1796, quando la breve esperienza della Repubblica Cisalpina la vide come capitale.<sup>8</sup> Negli anni sessanta del Settecento, dunque, Milano fu una delle punte di diamante della monarchia

---

<sup>6</sup> Pietro Verri, 6 aprile 1762, in *Memorie*, a cura di Enrica Agnesi, Mucchi, Modena, 2001, p. 139; Pietro Verri a Gian Rinaldo Carli, 25 gennaio 1765 e Pietro Verri a Gian Rinaldo Carli, 8 febbraio 1765, in Francesco De Stefano, *Cinque anni di sodalizio tra Pietro Verri e Gian Rinaldo Carli (1760-1765) con XXIV lettere inedite di Pietro Verri*, in «Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria», XLV (1933), rispettivamente pp. 43-103, 72-74 e 74-78. Cfr. anche Venturi, *Settecento riformatore* cit., vol. I, p. 683.

<sup>7</sup> Capra, *I progressi della ragione* cit., p. 189. Cfr. anche l'inedito di Pietro Verri [Al lettore], in «Il Caffè» cit., p. 814. Sui nomi delle società, cfr. anche Cochrane, *Tradition and Enlightenment* cit.

<sup>8</sup> Sulla storia di Milano nella prima età moderna, cfr. Domenico Sella e Carlo Capra, *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796*, UTET, Torino 1984. Per una panoramica sulla sottomissione dell'Italia alle potenze straniere, cfr. Girolamo Arnaldi, *L'Italia e i suoi invasori*, Laterza, Bari, 2002.

austriaca – monarchia che Renato Pasta ha appropriatamente descritto “un coacervo multinazionale e sovranazionale di stati, non un organismo politico-economico rigidamente accentrato”, e che era vista da molti italiani con dolente diffidenza.<sup>9</sup>

Questo periodo, tuttavia, fu caratterizzato da una marcata tendenza alla centralizzazione in tutti i territori asburgici: Vienna tentò di razionalizzare il funzionamento dei propri domini culturalmente eterogenei con quella che è stata chiamata una “rivoluzione dall’alto” – un vasto e rapido rovesciamento delle istituzioni di Antico Regime con pochi uguali nell’Europa contemporanea.<sup>10</sup> La giurisdizione suprema su Milano cambiò nel 1757, quando il Consiglio d’Italia fu sostituito da un Dipartimento d’Italia, interno alla Cancelleria di stato austriaca guidata da Wenzel Anton von Kaunitz. Ufficialmente (ed è bene ricordare che all’epoca infuriava la Guerra dei Sette anni), questa trasformazione strutturale nei rapporti tra l’Austria e i suoi domini nell’Italia settentrionale avvenne “a causa del legame che univa politica estera e affari interni di queste due terre”.<sup>11</sup> Si trattò, insomma, di un tentativo consapevole compiuto da Kaunitz per strappare il controllo degli affari ita-

<sup>9</sup> Renato Pasta, *La battaglia politico-culturale degli illuministi lombardi*, Principato, Milano, 1974, p. 8, citato e discusso anche in Norbert Jonard, *Cosmopolitismo e patriottismo nel «Caffè»*, in Aldo de Maddalena, Ettore Rotelli, e Gennaro Barbarisi (a cura di), *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell’età di Maria Teresa*, Il Mulino, Bologna, 1982, vol. II, pp. 65-95, 65. Sulle idee di Vienna che circolavano in Italia nel Settecento, cfr. Carmen Flaim, “Un paese cotanto remoto e strano”: considerazioni italiane sulla cultura settecentesca viennese, in Giulia Cantarutti, Stefano Ferrari e Paola Maria Filippi (a cura di), *Il Settecento tedesco in Italia: Gli italiani e l’immagine della cultura tedesca nel XVIII secolo*, Il Mulino, Bologna, 2001, pp. 217-256. Su quel che “Austria” significava all’epoca, cfr. Grete Klingenstein, “The Meanings of “Austria” and “Austrian” in the eighteenth century”, in Robert Oresko, Graham C. Gibbs e Hamish M. Scott (a cura di), *Royal and Republican Sovereignty in Early Modern Europe: Essays in Memory of Ragnhild Hatton*, Cambridge University Press, Cambridge, 1997, pp. 423-478.

<sup>10</sup> Dino Carpanetto e Giuseppe Ricuperati, *L’Italia del Settecento: crisi, trasformazioni, lumi*, Laterza, Bari, 1998 (1986), p. 198.

<sup>11</sup> Franz A.J. Szabo, *Kaunitz and Enlightened Absolutism, 1753-1780*, Cambridge Univ. Press, Cambridge, 1994, p. 50. Sul nuovo “Dipartimento d’Italia” sotto Kaunitz, cfr. Carlo Capra, *Luigi Giusti e il Dipartimento d’Italia a Vienna (1757-1766)*, in de Maddalena, Rotelli, Barbarisi, *Economia, istituzioni, cultura cit.*, vol. III, pp. 365-390.

liani ai leader locali e accrescere l'efficacia della gestione metropolitana sui possedimenti sempre più estesi della monarchia asburgica – un episodio tra tanti nel processo di consolidamento assolutistico delle sovranità nell'Europa del Settecento.<sup>12</sup>

Sul finire del 1762 furono approvate nuove norme per il Dipartimento d'Italia che citavano esplicitamente il merito come unico mezzo per fare carriera all'interno dell'amministrazione, a emulazione delle riforme istituite in Prussia da Federico il Grande.<sup>13</sup> A questo fece seguito un graduale riallineamento del personale del Dipartimento d'Italia: meno raccomandazioni politiche spagnole e meridionali e più statisti eletti per le loro effettive capacità. Allo stesso modo, queste riforme avevano lo scopo (poi raggiunto) di far retrocedere con forza il nocciolo duro di potere dell'antica oligarchia patrizia in favore di un maggiore controllo della metropoli sul governo provinciale.<sup>14</sup> La natura dell'illuminismo milanese e delle attività dell'Accademia in particolare potrà essere compresa solo alla luce di questo mutamento generale, il quale negli anni sessanta del XVIII secolo fu sia personale (con giovani patrizi come Pietro Verri e Cesare Beccaria che voltavano le spalle alle solidarietà famigliari), sia istituzionale, man mano che cambiavano le strutture e la natura del governo milanese.<sup>15</sup> Lo stesso Verri entrò uffi-

---

<sup>12</sup> Elisabeth Garms Cornides, *La destinazione del conte Firmian a Milano: analisi di una scelta*, in de Maddalena, Rotelli, Barbarisi, *Economia, istituzioni, cultura* cit., vol. II, pp. 1015-1029, 1020. Sui consolidamenti assolutistici cfr. Istvan Hont, *The Permanent Crisis of a Divided Mankind: "Nation-State" and "Nationalism" in Historical Perspective*, in Id., *Jealousy of Trade: International Competition and the Nation-State in Historical Perspective*, Harvard Univ. Press, Cambridge, Mass., 2005, pp. 447-528, 456-463. Cfr. anche Pietro Verri a Gian Rinaldo Franci, 12 gennaio 1762, in De Stefano, *Cinque anni di sodalizio* cit., p. 63.

<sup>13</sup> Sulla storia di queste riforme, cfr. Wilhelm Bleek, *Von der Kameralausbildung zum Juristenprivileg: Studium, Prüfung und Ausbildung der höheren Beamten des allgemeinen Verwaltungsdienstes in Deutschland im 18. und 19. Jahrhundert*, Colloquium Verlag, Berlin, 1972. Sulle riforme meritocratiche e le sfide che ad esse si presentarono in ambito francese cfr. Michael Sonenscher, *Sans-Culottes: An Eighteenth-Century Emblem in the French Revolution*, Princeton Univ. Press, Princeton, 2008, pp. 281-361.

<sup>14</sup> Capra, *Luigi Giusti* cit., pp. 385-86.

<sup>15</sup> Venturi, *Settecento riformatore* cit., vol. I, p. 647 e *passim*. Sulle riforme economiche dell'epoca, cfr. Carlo Capra, *Riforme finanziarie e mutamento istituzionale nello Stato di Milano: gli anni sessanta del secolo XVIII*, in «Rivista storica italiana», XCI, n. II-III (1979), pp. 313-368.

cialmente al servizio degli Asburgo nel 1764, prima ancora di imbarcarsi nella pubblicazione del «Caffè», una rivista che, servendo gli scopi delle riforme patriottiche dell'Accademia, rimase intimamente legata alle cerimonie di consumo della bevanda da cui prendeva il nome.

## CULTURA DEL CAFFÈ ED ECONOMIA POLITICA

Il primo incontro di cui si abbia notizia tra un testimone cristiano e il caffè ebbe luogo ad Aleppo nel 1573. Fin dal primo momento la degustazione di questa bevanda fu intesa come un'attività sociale. Il caffè infatti, come notò un osservatore europeo, era abitualmente consumato “in una bottega all'aperto”, dove “ci si siede [...] e si beve insieme”.<sup>16</sup> A quanto pare, i primi mercanti che vendettero il caffè all'Europa non portarono solo i chicchi della pianta, ma anche, e rapidamente, molti degli istituti e dei rituali che ne strutturavano il consumo in Medio Oriente. Il caffè giunse in Italia dall'Impero ottomano in un momento non precisato del XVI secolo e la prima bottega del caffè aprì a Venezia nel 1640. Il Caffè Florian, che, come una capsula del tempo, preserva tuttora qualcosa della raffinata cultura illuministica del caffè aprì per la prima volta i battenti in Piazza San Marco nel 1720. Negli anni in cui venne pubblicato «Il Caffè», solo nella città lagunare esistevano più di duecento locali dedicati a questa bevanda.<sup>17</sup> In Europa, tuttavia, il retaggio del caffè ebbe due facce, perché se da un lato esso fu immediatamente inteso (come avviene ancora oggi) come un “lubrificante per l'intelletto” capace, per usare le parole di una fonte araba cinquecentesca, di “risvegliare il cervello”, si temeva che esso avrebbe altrettanto stimolato altre parti del corpo.<sup>18</sup> Già nel 1695, del resto, John Cary di Bristol, uno dei primi economisti politici, mise in guardia contro la moda per gli infusi caldi

---

<sup>16</sup> Cit. in Ellis, *The Coffee House* cit., pp. 16-17. Su questo fenomeno, cfr. Ralph S. Hattox, *Coffee and Coffeehouses: The Origins of a Social Beverage in the Medieval Near East*, Univ. of Washington Press, Seattle, 1985.

<sup>17</sup> [www.caffeflorian.com](http://www.caffeflorian.com); Frederic C. Lane, *Venice: A Maritime Republic*, Johns Hopkins Univ. Press, Baltimore, 1973, p. 433 [trad. it. *Storia di Venezia*, Einaudi, Torino 1991 (1978), p. 493].

<sup>18</sup> Stewart Lee Allen, *The Devil's Cup: Coffee, the Driving Force in History*, Canongate, London, 2000, pp. 26, 39.

che induceva la gente a perder tempo nei caffè dove lavoravano “servitori lascivi”, avviati a suo parere a diventare “dei buoni a nulla, quando invece avrebbero potuto divenire soggetti utili al Regno”.<sup>19</sup> A quell’epoca si trattava di una preoccupazione diffusa, alimentata dai miti “orientalisti” di un Oriente lontano e sibaritico che esercitava sull’Europa un influsso potenzialmente corruttore.<sup>20</sup> I simboli finto “orientali” di tanti caffè, d’altro canto, divennero un’attrattiva perché ricordavano ai clienti il lato esotico di quel che stavano consumando, il mondo del commercio e delle relazioni internazionali, la tolleranza e la comunicazione. Per un certo periodo i caffè furono quindi focolai di stravizi e, al tempo stesso, inediti centri di socialità commerciale. Divennero luoghi di mediazione commerciale e culturale, in cui merci e istituzioni stranieri venivano adattati al consumo locale – proprio il ruolo che, da un punto di vista intellettuale, aveva adottato l’Accademia.

I caffè finirono col cristallizzarsi come veicoli importantissimi per l’affermazione di una “sfera pubblica” colta e politicizzata<sup>21</sup> e furono, come numerosi studi hanno dimostrato, centri privilegiati di disseminazione di cultura raffinata e di assorbimento delle informazioni, il luogo preferito dove leggere i giornali, discutere e, naturalmente, dedicarsi allo spionaggio.<sup>22</sup> Non dobbiamo stupirci, quindi, se allo scoppio della Guerra dei Sette anni una spia racconta, da Venezia, che “non si

---

<sup>19</sup> John Cary, *An Essay on the State of England*, W. Bonny, Bristol, 1695, pp. 154-55. Sulle preoccupazioni di tipo sociale legate alla proliferazione delle *coffee-houses*, cfr. Brian Cowan, *The Social Life of Coffee: The Emergence of the British Coffeehouse*, Yale Univ. Press, New Haven, 2005.

<sup>20</sup> Donald Quataert, *The Ottoman Empire 1700-1922*, Cambridge Univ. Press, Cambridge, 2000, p. 7.

<sup>21</sup> Jürgen Habermas, *Strukturwandel der Öffentlichkeit. Untersuchungen zu einer Kategorie der bürgerlichen Gesellschaft*, Auflage, Neuwied/Berlin, 1971 (1962), [trad. it. *Storia e critica dell’opinione pubblica*, Laterza, Bari 2002, p. 36]; Bennett Alan Weinberg e Bonnie K. Bealer, *The World of Caffeine: The Science and Culture of the World’s Most Popular Drug*, Routledge, London, 2002, pp. 72-74; Aytoun Ellis, *The Penny Universities: A History of the Coffee Houses*, Ballantyne, Hanson, & Co., London, 1956, pp. 181-191. Cfr. anche Peter Stallybass e Allon White, *The Politics and Poetics of Transgression*, Taylor & Francis, London, 1986, pp. 94-95.

<sup>22</sup> Dorinda Outram, *The Enlightenment*, 2<sup>nd</sup> ed., Cambridge Univ. Press, Cambridge, 2008, pp. 13, 17; Elizabeth Horodowich, *Language and Statecraft in Early Modern Venice*, Cambridge Univ. Press, Cambridge, 2008, p. 214.

fa che discorrere per le botteghe da caffè, e in luoghi di riunione della presente guerra del re di Prussia colla Imperatrice”.<sup>23</sup> I bevitori di caffè erano solitamente visti come persone con un particolare interesse per la politica e per questo motivo i governi tentarono per decenni di monitorare e controllare i dibattiti nei caffè.<sup>24</sup> Ma i caffè non furono solo le principali istituzioni per disseminare e incanalare informazioni, in modo sia volontario sia involontario: furono anche istituzioni entro cui le informazioni venivano create. Casanova e Ange Goudar si incontrarono nei caffè per stilare molte delle lettere fittizie di cui è composto il loro celebre *L'espion chinois*, ed erano entrambi convinti che esistesse un legame intrinseco tra queste nuove istituzioni della socialità e il dibattito pubblico, da un lato, e, dall'altro, l'emergere della economia politica come scienza della felicità pubblica e la concorrenza internazionale. “Il genio inglese per l'economia pubblica”, scrissero, era localizzato nelle *coffee-houses* di Londra, e da là gli inglesi “sistemavano gli affari d'Europa”.<sup>25</sup>

Tale incontro idealizzato tra cultura del caffè ed economia politica fu paragonabile a quello con cui la *coterie* di Verri tentò di dar forma all'illuminismo milanese. «Il Caffè» nacque dal desiderio immediato del gruppo di “spargere delle utili cognizioni fra i nostri cittadini divertendoli”, sul modello di “[Richard] Steele e [Jonathan] Swift e [Joseph] Addison [sic] e [Alexander] Pope”.<sup>26</sup> «The Spectator» di Addison e Steele, originariamente pubblicato nel primo decennio del XVIII secolo,

<sup>23</sup> G.B. Manuzzi al Tribunale degli Inquisitori, 26 giugno 1757, in *Agenti segreti di Venezia 1705-1797*, a cura di Giovanni Comisso, Neri Pozza, Vicenza, 1984, p. 83.

<sup>24</sup> Voltaire, *The Coffee-House; or, Fair Fugitive*, London, J. Wilkie, 1760, p. 6; Woodruff D. Smith, *Consumption and the Making of Respectability, 1600-1800*, Routledge, London, 2002, p. 141. Cfr. anche Allen, *The Devil's Cup*. cit., pp. 114-116; Ellis, *The Coffee-House* cit., p. 87 e *passim*.

<sup>25</sup> Ange Goudar [e Giacomo Casanova], *L'espion chinois, ou l'envoyé secret de la cour de Pékin, pour examiner l'état présent de l'Europe*, trad. ingl. *The Chinese Spy; or, Emissary from the Court of Peking, Commissioned to examine into The Present State of Europe*, 6 voll., S. Bladon, London, 1765, vol. IV, p. 1. Sul genio dell'economia politica, cfr. vol. IV, p. 186. Sul coinvolgimento di Casanova in quest'opera, vedi G. Casanova, *Storia della mia vita*, Mondadori, Milano, 1983, trad. ingl. *History of My Life*, 12 vols., translated by Willard R. Trask, Johns Hopkins Univ. Press, Baltimore, 1997, vol. IX, p. 287. Su Goudar e i suoi rapporti con Casanova, cfr. Jean-Claude Hauc, *Ange Goudar: Un aventurier des Lumières*, Champion, Paris, 2004.

<sup>26</sup> Pietro Verri, *Introduzione*, in «Il Caffè» cit., p. 11.

giunse all'Accademia dei Pugni attraverso le traduzioni francesi. Esercitò un influsso enorme e, anche all'interno dell'accademia, come dappertutto, seppe lanciare un genere di straordinario successo: il resoconto di incontri e dibattiti fittizi in luoghi spesso immaginari.<sup>27</sup> Non solo il "piano" dello «Spectator» fu "tracciato e concertato, come lo sono tutte le cose importanti, in un club" dove ci si incontrava due volte la settimana "per l'esame di quanti scritti possano contribuire al progresso del bene pubblico" (proprio come Verri si augurava avrebbe fatto l'Accademia), ma tra i luoghi visitati abitualmente dall'anonimo "spettatore" c'era un caffè in particolare: "La domenica sera compaio al caffè di St. James" annuncia nel suo primo dispaccio, "e talvolta mi unisco al piccolo comitato di politica nella stanza interna, come uno che si reca là per ascoltare e profittarne".<sup>28</sup>

L'Accademia virtuale e il periodico da essa pubblicato sembrano aver tratto la loro principale ispirazione dai dibattiti pubblicati settimanalmente sullo «Spectator», i quali vertevano su temi politici e si svolgevano nella St. James's Coffeehouse: tradotti, questi articoli divennero il loro intero mondo.<sup>29</sup> «Il Caffè» in teoria ruotava completamente intorno a un caffè milanese idealizzato, di proprietà di un presunto immigrato greco di nome Demetrio il quale, in linea con i gusti e le aspettative esotiche dei consumatori di caffè dell'epoca, indossava abiti "orientali" e in Arabia aveva visto "campi interi coperti di caffè". La sua bottega, proprio come il *Caffè Florian*, era finemente "addobbata con ricchezza ed eleganza somma", e serviva "un caffè che merita il nome veramente di caffè".<sup>30</sup>

---

<sup>27</sup> Sulla ricezione internazionale di «The Spectator» (anche se non cita l'Accademia dei Pugni), cfr. Maria Lúcia Pallares-Burke, «*The Spectator*», or the metamorphoses of the periodical: a study in cultural translation, in Peter Burke e R. Po-chia Hsia (a cura di.), *Cultural Translation in Early Modern Europe*, Cambridge Univ. Press, Cambridge, 2007, pp. 142-159. Sul rapporto tra «Spectator» e «Caffè» cfr. Luigi Ferrari, *Del «Caffè», periodico milanese del secolo XVIII*, Tipografia Successori Fratelli Nistri, Pisa, 1899, pp. 28-31.

<sup>28</sup> *The Spectator*, 8 voll., S. Buckley and J. Tonson, London, 1712-1715, vol. I, pp. 4-7 [trad. it. *Lo Spettatore*, a cura di Mario Praz, Einaudi, Torino, 1982 (1943), pp. 9-10].

<sup>29</sup> Sul modo in cui il modello dello «Spectator» legittimizzò simili traduzioni culturali, cfr. Pallares-Burke, «*The Spectator*» cit., pp. 158-159.

<sup>30</sup> Pietro Verri, *Introduzione e Storia naturale del caffè*, in «Il Caffè» cit., pp. 11,17.

Caffè vero verissimo di Levante e profumato col legno d'aloë, che chiunque lo prova, quand'anche fosse l'uomo il più grave, l'uomo più plumbeo della terra, bisogna che per necessità si risvegli e almeno per una mezz'ora diventi un uomo ragionevole.<sup>31</sup>

Il caffè era la bevanda della ragione e del sapere, del miglioramento e della comunicazione, era un liquido da bere e un luogo attraverso cui quella generazione trovò un'identità e una voce in contrasto con le proprie origini patrizie. «Una bottega di caffè», scrisse l'immaginario Demetrio nell'articolo che conclude il primo volume del «Caffè» «è una vera enciclopedia all'occasione, tanto è universalissima la serie delle cose sulle quali accade di ragionare»<sup>32</sup>

Per facilitare questi scambi ragionati, il caffè di Demetrio metteva a disposizione «comodi sedili», e l'aria (implicitamente in contrasto con la volgarità smaccata dei luoghi adibiti al consumo alcolico) era sempre soffusa di un aroma «che consola».<sup>33</sup> Georg Wilhelm Friedrich Hegel avrebbe successivamente paragonato la seduzione coercitiva «dell'illuminismo» con un «profumo»;<sup>34</sup> a Milano, l'illuminismo fu l'aroma del caffè macinato fresco. È interessante notare, inoltre, come nel contesto dell'impiego simbolico che a quell'epoca si faceva della luce e del buio – metafore della civiltà, del progresso o della barbarie – la bottega del caffè era «illuminata, cosicché brilla in ogni parte l'iride negli specchi e ne' cristalli sospesi intorno le pareti e in mezzo alla bottega».<sup>35</sup>

Come un faro di civiltà, il centro, l'essenza stessa del caffè illuminava gli avventori, proteggendoli dalle tenebre esterne. Lo stesso Verri aveva immaginato così lo scopo del «Caffè»: «accrescere i lumi e la coltura de' nazionali».<sup>36</sup> O, come scrisse in una lettera privata l'anno successivo, «Nel nostro Caffè faremo sempre tutti gli sforzi per attaccare la barbarie nazionale colle più possenti armi che siano in nostra scelta».<sup>37</sup>

<sup>31</sup> Verri, *Introduzione* cit., p. 12.

<sup>32</sup> Pietro Verri, *Demetrio ai lettori di questo foglio*, «Il Caffè» cit., p. 403.

<sup>33</sup> Verri, *Introduzione* cit., p. 12.

<sup>34</sup> Cit. in Emma Rothschild, *Economic Sentiments: Adam Smith, Condorcet, and the Enlightenment*, Harvard Univ. Press, Harvard Mass., 2001, p. 15.

<sup>35</sup> Verri, *Introduzione* cit., p. 12.

<sup>36</sup> Cit. in Sergio Romagnoli, «Il Caffè» tra Milano e l'Europa, in «Il Caffè» cit., pp. xiii-lxxix, xv.

<sup>37</sup> Pietro Verri a Gian Rinaldo Carli, 9 marzo 1765, in De Stefano, *Cinque anni di sodalizio*, cit., p. 83.

In linea con ciò, la bottega metteva a disposizione dei clienti anche un gran numero di fogli italiani recanti informazioni da tutto il continente, “le quali fanno che gli uomini che in prima erano Romani, Fiorentini, Genovesi o Lombardi, ora sieno tutti presso a poco Europei”. Al fine, inoltre, di seguire visivamente le conseguenze dei fatti di cui erano informati, si teneva in loco “un buon atlante” “che decide le questioni che nascono nelle nuove politiche”.<sup>38</sup> Fu lungo questo filone che Verri, nella sua successiva opera di economia politica, insistette affinché i libri a stampa e gli strumenti scientifici potessero viaggiare esenti da tariffe di importazione.<sup>39</sup>

Tra i numerosi clienti virtuali di Demetrio c'era l'Accademia dei Pugni, “una piccola società di amici” mossa dalla “ambizione” di promuovere le arti e le scienze e l'amor proprio, “ma [un] amor proprio utile al pubblico”. La penna con cui i loro dibattiti erano scritti era retta da “una onesta libertà degna di cittadini italiani”, che ha serbato “un perfetto silenzio sui soggetti sacri, e non si è mai dimenticat[a] il rispetto che merita ogni principe, ogni governo e ogni nazione”.<sup>40</sup> La mano, in sostanza, aveva perseguito tutte le libertà che fosse possibile ottenere nella Lombardia austriaca, procurando “quel bene che possiamo alla nostra patria”.<sup>41</sup> Ciò detto, il personaggio anonimo di Pietro Verri si definiva “nato, allevato in *Italia*”.<sup>42</sup> L'Accademia, dunque, fu sin dall'inizio un'istituzione fedele a molte cose: a Milano, a un ideale petrarchesco dell'Italia, all'Austria e in particolare all'Impero asburgico, all'Europa e, più lontano, alla sempre più vasta rete di commerci internazionali cui ironicamente doveva il proprio prezioso elisir della ragione e, naturalmente, in ultima analisi all'umanità stessa.

Il secondo numero del «Caffè» conteneva un poema in prosa efficacemente simbolico, opera di un poeta “petrarchesco” che aveva visitato il caffè virtuale dell'Accademia. Il poema descrive il “Tempio dell'Ignoranza”, tratteggiato come l'esatto opposto della bottega di Demetrio: un'immensa struttura “gotica” che alla destra e alla sinistra del proprio ingresso vede collocate due statue che si voltano la schiena per dispetto e i cui nomi sono “*Teorica*” e “*Pratica*”. All'interno delle

<sup>38</sup> Verri, *Introduzione* cit., p. 12.

<sup>39</sup> Cfr. Capra, *I progressi della ragione* cit., p. 354.

<sup>40</sup> *Al lettore*, in «Il Caffè» cit., p. 5.

<sup>41</sup> Verri, *Introduzione* cit., p. 11.

<sup>42</sup> Verri, *Introduzione* cit., p. 13. Corsivo mio.

sale arlecchinesche del tempio una vecchia male in arnese proclama senza sosta: “*Giovani, giovani, ascoltatevi, non vi fidate di voi medesimi, quello che sentite entro di voi è tutto illusione, badate ai vecchi e credete bene quello che hanno fatto*”. In un’ampia caverna sotterranea “alcuni mal sbarbati e mal lavati eruditi” che mandano a memoria tomi su tomi, “i quali credono soli al mondo di possedere l’intima cognizione delle vere scienze”, bruciano ritualisticamente ogni anno le opere di Bacone, Galileo, Newton, Montesquieu e Condillac.<sup>43</sup> La prima delle molte lettere probabilmente fittizie indirizzate agli autori del foglio e pubblicate sul «Caffè» apparve subito dopo “Il tempio dell’Ignoranza”. Essa ribadiva il punto di vista di Verri ed elogiava l’Accademia per aver contribuito all’educazione della “patria”, in quanto “il progetto di presentare al pubblico le verità utili, spogliandole della noia magistrale, è degno di veri filosofi e di onesti cittadini”. L’Accademia replicò alla missiva con un invito ai lettori a far pervenire articoli per «Il Caffè» e approfittò dell’occasione per sottolineare che i “giovani di talento”, (proprio l’espressione usata due anni prima da Verri per descrivere il suo neonato gruppo), “si facciano cuore [...], che avranno a fare con chi non giudicherà né dall’ardimento, né dal nome, né dal vestito”.<sup>44</sup> Come nelle coeve riforme di Kaunitz nella Lombardia austriaca, la cosa veramente importante era impiegare il talento per servire la causa del bene comune, assicurandosi che la gara fosse il più possibile aperta.

Nacque da qui la guerra spietata dell’Accademia contro alcune delle istituzioni più retrograde della cultura italiana economica e letteraria. Da un lato Alfonso Longo pubblicò sul «Caffè» una critica assai aspra al feudalesimo di Antico Regime e alle leggi di primogenitura, dichiarandosi a sostegno di un sistema economico più vicino alla libera impresa, più mobile e meritocratico. La monarchia assoluta, insomma, andava liberata dagli enti intermediari, che erano all’origine della corruzione.<sup>45</sup> Dall’altro canto il gruppo sfidò ripetutamente l’abitudine di respingere i

<sup>43</sup> Pietro Verri, *Il tempio dell’Ignoranza*, in «Il Caffè» cit., pp. 27-29. Contro il sapere pedante ed esclusivo, cfr. anche Alessandro Verri, *Saggio di legislazione sul pedantesimo*, in «Il Caffè» cit., pp. 134-140.

<sup>44</sup> Lettera firmata “Filantropo”, in «Il Caffè» cit., pp. 29-30. Cfr. anche la nota manoscritta aggiunta in calce ad Alessandro Verri, *Saggio sulla storia d’Italia*, Fondazione Mattioli, *Archivio Verri*, Milano, AV, 487. Questo manoscritto mi è stato segnalato da Capra, *I progressi della ragione* cit., p. 180.

<sup>45</sup> Alfonso Longo, *Osservazioni su i fedecommissi*, in «Il Caffè» cit., pp. 115-132.

vocaboli stranieri nel tentativo di preservare la purezza della lingua di Dante.<sup>46</sup> Il programma, esplicitamente, non era solo milanese o lombardo: “useremo ne’ fogli nostri di quella lingua che s’intende dagli uomini colti da Reggio di Calabria sino alle Alpi; tali sono i confini che fissiamo, con ampia facoltà di volar talora di là dal mare e dai monti a prendere il buono in ogni dove”. E questo perchè l’Accademia, nelle sue stesse parole, era “gelosissim[a] di quella poca libertà che rimane all’uomo socievole dopo tante leggi, tanti doveri, tante catene ond’è caricato”. Al fine di incoraggiare tutta la libertà possibile, dunque, l’Accademia accordò “amplissima permissione ad ogni genere di viventi, dagli insetti sino alle balene, di pronunciare il loro buono o cattivo parere” sul proprio lavoro.<sup>47</sup> All’epoca, tuttavia, l’Accademia non mirava a convertire solo pochi eletti e gli eruditi, ma una classe sempre più ampia di cittadini meritocratici giovani, istruiti (uomini e donne), intimamente collegati, tramite legami culturali ed economici, non solo alla loro “patria” più diretta e ai loro patroni austriaci, ma anche a un sistema di commercio internazionale esemplificato dal loro consumo preferito: il caffè.<sup>48</sup>

Perché l’Accademia avesse scelto l’economia politica per affrontare un pubblico ampio e libero di discutere, usandola come il mezzo principale per rinnovare la madrepatria, è spiegato da Pietro Verri:

Credo che sia un bene che molti scrivino e pensino su gl’interessi veri d’una nazione, sulle finanze, sul commercio e sull’agricoltura; la nebbia ed il mistero servono all’impunità di pochi e alla miseria di molti. I fatti dell’economia politica è bene che si sappiano, poichè è un bene che vi si pensi da molti, e dal fermento delle diverse opinioni sempre più si separa e rende semplice la verità. Chiunque ci somministrerà scritti ragionevoli in queste materie avrà sempre un luogo onorato in questi fogli.<sup>49</sup>

<sup>46</sup> Alessandro Verri, *Rinunzia avanti notaio degli autori del presente foglio periodico al Vocabolario della Crusca*, in «Il Caffè» cit., pp. 47-50, 48. Su questo argomento, cfr. Silvia Scotti Morgana, *Aspetti linguistici dei periodici milanesi dell’età teresiana*, in de Maddalena, Rotelli, Barbarisi, *Economia, istituzioni, cultura* cit., vol. II, pp. 413-438.

<sup>47</sup> Verri, *Rinunzia* cit., pp. 49-50.

<sup>48</sup> Sebastiano Franci, *Difesa delle donne*, in «Il Caffè» cit., pp. 245-256; Rebecca Messbarger, *The Century of Women: Representations of Women in Eighteenth-Century Italian Public Discourse*, Toronto Univ. Press, Toronto, 2002.

<sup>49</sup> Pietro Verri, introduzione a *La coltivazione del tabacco*, in «Il Caffè» cit., pp. 55-56. Sul patriottismo e l’economia politica nel Settecento (ma con particolare attenzione alla Francia), cfr. John Shovlin, *The Political Economy of Virtue: Luxury, Patriotism, and the Origins of the French Revolution*, Cornell Univ. Press, Ithaca, 2006.

Come impresa, quindi, l'Accademia rispondeva a tutti i "criteri istituzionali" elencati da Jürgen Habermas in relazione all'emergere di una "sfera pubblica" ed è perciò stata spesso interpretata in questa luce.<sup>50</sup> Se riflettiamo sul fatto che voci autorevoli hanno definito (come del resto fece anche Verri) l'economia politica come la preoccupazione principale dell'"Illuminismo", una domanda sorge spontanea: in che rapporto stavano tra di loro questi due concetti chiave dell'Accademia?<sup>51</sup> In che modo, cioè, la cultura dei caffè e l'economia politica interagirono nella Lombardia austriaca, e in che modo tale interazione svolse un ruolo nella tangibile tensione tra patriottismo e cosmopolitismo, tra idee universali e restrizioni locali? La risposta sta in una più accurata archeologia delle idee economiche e politiche propagate dall'Accademia alla metà degli anni sessanta del Settecento, un'operazione, questa, che consente di allontanarsi dal contesto culturale e politico degli scritti dei membri dell'Accademia per avvicinarsi alla sostanza delle loro teorie e alle politiche da loro proposte.

#### DECLINO ECONOMICO E GUERRA SENZA SANGUE

Il primo e il più noto articolo di economia politica pubblicato sul «Caffè» fu *Elementi del commercio* di Pietro Verri, la cui complicata storia è ancora più difficile da ricostruire a causa dell'aggressivo revisionismo autobiografico dell'autore.<sup>52</sup> Si sa per certo che Verri incontrò

<sup>50</sup> Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica* cit., pp. 33-37. Per una analisi habermasiana della Accademia dei Pugni, cfr. Edoardo Tortarolo, *Opinione pubblica und italienischen Aufklärung – einige Lektürnotizen*, in Helmut C. Jacobs and Gisela Schlüter (a cura di), *Beiträge zur Begriffsgeschichte der italienischen Aufklärung im europäischen Kontext*, Peter Lang, Frankfurt am Main, 2000, pp. 133-145; Messbarger, *Century of Women* cit.; Sandro Landi, *Naissance de l'opinion publique dans l'Italie moderne: Sagesse du peuple et savoir de gouvernement de Machiavel aux Lumières*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes, 2006, pp. 165-168, 179-180; Raymond Abbrugiati, *Études sur Le Café (1764-1766): Un périodique des Lumières*, Publications de l'Université de Provence, Aix-en-Provence, 2006.

<sup>51</sup> Franco Venturi, *Utopia e riforma nell'Illuminismo*, Einaudi, Torino 2001 e John Robertson, *The Case for the Enlightenment: Scotland and Naples, 1680-1760*, Cambridge Univ. Press, Cambridge, 2005.

<sup>52</sup> Pietro ad Alessandro Verri, 24 gennaio 1760 e 29 dicembre 1760, in *Lettere*

il generale-maggiore Henry Lloyd, militare gallese e futuro economista politico, nei campi alla periferia di Bautzen nel settembre 1759, mentre entrambi prestavano servizio nell'esercito austriaco durante la Guerra dei Sette anni.<sup>53</sup> Quell'incontro e l'amicizia che ne seguì fornirono a Verri nuove armi per il conflitto generazionale che lo contrapponeva a suo padre e alle istituzioni della Milano di Antico Regime. Gli *Elementi*, in effetti, che Verri presentava ai lettori del *Caffè* come il contributo di un lettore che si firmava "*Filantropo*", attingevano a una venerabile tradizione europea, che discuteva il rapporto tra commercio, benessere e indipendenza.<sup>54</sup> Nello spirito dell'Accademia, *Filantropo* descriveva gli *Elementi* come "ancora più popolari di quei del signor Forbonnai[s], siccome quelli dell'illustre francese sono più grandi e filosofici dei miei".<sup>55</sup> Parlando in termini di commerci "attivi" e "passivi" per far risaltare la necessità di esportare prodotti finiti anziché materie prime (necessità che era stata sposata da alcuni degli economisti politici settecenteschi di maggiore successo), Verri sottolineò le basi essenzialmente economiche della libertà nel mondo moderno:

La nazione che ha il *commercio attivo* preponderante si rende ogni anno per moltiplico padrona, se non di diritto, di fatto delle nazioni che hanno il

---

*e scritti*, vol. I, pp. 110-115 e 134-38; Pietro Verri, *Meditazioni mie sul commercio fatte in Vienna 1760*, Fondazione Mattioli, Milan, *Archivio Verri*, 374.8; Pietro Verri, *Cose varie buone, mediocri, cattive del conte Pietro Verri fatti ne' tempi di sua gioventù, le quali con eroica clemenza ha trascritte di sua mano nell'anno 1763 ad uso soltanto proprio o degl'intimi amici suoi*, Fondazione Mattioli, Milan, *Archivio Verri*, 373.1, 187. Capra, *I progressi della ragione* cit., p. 157 e n.

<sup>53</sup> Pietro ad Alessandro Verri, 15 settembre 1759, in *Lettere e scritti inediti di Pietro e di Alessandro Verri*, a cura di Carlo Casati, 3 voll., Galli, Milano, 1879-1880, vol. I, pp. 48-63. Su Lloyd cfr. Patrick Speelman, *Henry Lloyd and the Military Enlightenment in Eighteenth-Century Europe*, Greenwood, Westport, 2002; Franco Venturi, *Le vite incrociate di Henry Lloyd e Pietro Verri*, Tirrenia-Stampatori, Torino, 1977; Sophus A. Reinert, *One will make of Political Economy... What the Scholastics did with Philosophy: Henry Lloyd and the Mathematization of Economics*, in «History of Political Economy», 34, n. 4 (2007), pp. 643-677.

<sup>54</sup> Seizo Hotta, *European Sources of Pietro Verri's Economic Thought*, in *Pietro Verri ed il suo tempo* cit., vol. II, 709-726; Daniela Parisi, *Gli studi economici del giovane Pietro Verri: I bilanci del commercio*, in *Pietro Verri ed il suo tempo* cit., vol. II, pp. 789-811; Reinert, *Translating Empire* cit.

<sup>55</sup> Lettera firmata "*Filantropo*", in «Il Caffè» cit., p. 30.

commercio meno in vigore del suo. Allora la nazione diventa veramente ricca [...]. La nazione presso cui prepondera il *commercio passivo* perde ogni giorno cotesti beni e corre alla propria distruzione. Il male va crescendo per moltiplico, i cattivi effetti diventano cagioni sin tanto che, ridotta alla perfetta dipendenza da' suoi vicini, priva di abitanti, diventa un paese non ad altro buono che a trapiantarvi colonie.<sup>56</sup>

Anche se in base al modo di pensare diffuso sino ad allora la libertà consisteva nella partecipazione diretta al governo, la lettura di molti testi canonici dell'economia politica convinse Verri che quel genere di esigenze politiche fossero in ultima analisi subordinate alle condizioni economiche.<sup>57</sup> Solo "quando una nazione è giunta ad avere dentro di sé quanto occorre al compimento de' suoi bisogni, ella è nella intera indipendenza dalle altre, né ha più a temere il commercio ruinoso". "I legislatori illuminati" di Milano avrebbero dunque dovuto incoraggiare in modo attivo lo sviluppo delle manifatture interne, unico mezzo per avvicinarsi a uno stato di libertà e di benessere, anche se, almeno in un primo momento, ciò avrebbe comportato per i consumatori locali un aumento dei prezzi delle merci. Nel XVIII secolo non tutto il commercio era dolce e civilizzatore:

Ogni vantaggio d'una nazione nel commercio porta un danno a un'altra nazione; lo studio del commercio, che al dì d'oggi va dilatandosi, è una vera guerra che sordamente si fanno i diversi popoli d'Europa.<sup>58</sup>

Quel che serviva, secondo «Il Caffè», erano riforme "graduali" che mirassero a rafforzare le industrie della Lombardia austriaca sfor-

<sup>56</sup> Pietro Verri, *Elementi del commercio* in «Il Caffè» cit., pp. 30-38, 31. Le note che egli aggiunse ai brani corrispondenti in Verri, *Meditazioni* cit., pp. 85-86n indicano che le fonti furono, rispettivamente, Forbonnais, *Elémens du commerce*, 2 voll., Chez Braisson, Leyden, 1754, vol. I, p. 47 e Montesquieu, *The Spirit of the Laws*, Cambridge Univ. Press, Cambridge, 1989, p. 352.

<sup>57</sup> Su questa tradizione cfr. in particolare John G.A. Pocock, *The Machiavellian Moment: Florentine Political Thought and the Atlantic Republican Tradition*, Princeton Univ. Press, Princeton, 2003 [trad. it. *Il momento machiavelliano: il pensiero politico fiorentino e la tradizione repubblicana anglosassone*, Il Mulino, Bologna, 1980] e Quentin Skinner, *Hobbes and Republican Liberty*, Cambridge Univ. Press, Cambridge, 2008.

<sup>58</sup> Verri, *Elementi del commercio* cit., pp. 32-38.

zandosi di ridurre le importazioni delle manifatture straniere e favorire quelle interne non tanto attraverso “proibizioni” quanto per mezzo di tariffe. Il “timone della nave” in questo bilanciamento delle tariffe, scrive Verri con convinzione, “è sempre nelle mani del sovrano”. Citando lo slogan di Jean-François Melon secondo il quale al commercio servivano “libertà e concorrenza” – slogan di cui si era occupato a lungo anche Antonio Genovesi – Verri giustifica le tariffe come l’istituzione principale dell’economia politica, perché “la libertà e la concorrenza sono l’anima del commercio; cioè la libertà che nasce dalle leggi, non dalla licenza”.<sup>59</sup> Purché le leggi fossero chiare e non arbitrarie, qualsiasi politica economica di successo, a prescindere dai dogmi teorici dominanti, non era solo accettabile ma realmente auspicabile. Come affermò Verri in un suo coevo trattato sulla riforma delle tariffe,

Credo che l’uomo ragionevole, quando è incaricato di ordinare un sistema, non debba addottare le cose ne perché sieno vecchie, ne perché sieno nuove, ma unicamente perché sieno vere e buone.<sup>60</sup>

Era vero, scrisse, che quando il commercio deludeva una nazione come era accaduto a Milano dopo il Rinascimento, ciò si doveva a un “difetto organico nel sistema”, ma questo assolutamente non significava che “il principe” dovesse “[diminuire] le imposizioni per qualche tempo”. Egli avrebbe dovuto, piuttosto, organizzare diversamente i tributi, e Verri stabilì quattro punti chiave da seguire per instradare l’economia politica verso la sicura ricchezza. “Salutare al commercio” era ogni tributo sull’esportazione di materie prime e sull’importazione di manifatture straniere; era “pernicioso al commercio” imporre tributi sull’esportazione di manifatture interne e sulle materie prima importate.<sup>61</sup> Lo schema (che riflette una politica inglese vecchia di secoli) è essenzialmente quello proposto da Charles King nel suo *British Merchant*, opera che Verri aveva letto nella traduzione francese di Forbonnais e lodato nella sua corrispondenza privata, nonché dalla fondamentale traduzione di Genovesi dello *Essay on the State of England*

<sup>59</sup> Verri, *Elementi del commercio* cit., pp. 33-35, 36.

<sup>60</sup> Pietro Verri, *Proposizione per la riforma delle tariffe, ossia dato della mercanzia*, in *Edizione nazionale delle opere di Pietro Verri*, 2 voll., *Scritti di economia finanza e amministrazione*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 2006-2007, vol. I, pp. 735-749, 745.

<sup>61</sup> Verri, *Elementi del commercio* cit., p. 37.

di John Cary, eseguita sulla base della traduzione francese di Georges-Marie Butel-Dumont.<sup>62</sup>

Prima di dare alle stampe questa visione demoralizzata del commercio internazionale Verri aveva scritto, ma non pubblicato, un altro contributo al dibattito contemporaneo sull'economia politica, rimasto in larga misura inesplorato: *Considerazioni sul commercio dello stato di Milano*. Questo saggio rivelava una prospettiva nuova, dettata non solo da esigenze politiche e commerciali regionali, ma anche dai legami di fedeltà dell'autore. Forse per questo ebbe un effetto tangibile sul modo in cui i collaboratori di Verri mediarono tra le esigenze del patriottismo e del cosmopolitismo nel formulare le rispettive politiche economiche. Questo libro, pubblicato in edizione integrale solo nel XX secolo, era suddiviso in tre parti. La prima tracciava la storia economica di Milano dal Quattrocento fino al 1750, la seconda esplorava lo "Stato attuale del commercio di Milano" e la terza suggeriva dei "mezzi" attraverso cui "ristorare" l'economia milanese.<sup>63</sup> Nel suo complesso, il libro mirava a tracciare una mappa della Provincia "dal punto dell'antica opulenza sino alla depressione presente"<sup>64</sup> e, nel farlo, mostrava di essere nato dalla vera e propria ossessione contemporanea per le alterne fortune delle penisole italiane.

<sup>62</sup> Charles King, *The British Merchant; or, Commerce Preserv'd*, 3 voll., John Darby, London, 1721, vol. I, p. 2. La fiducia che Verri riponeva in questo testo è stata già notata, cfr. See Hotta, *European sources* cit., p. 716; Peter Groenewegen, *Eighteenth-Century Economics: Turgot, Beccaria and Smith and their Contemporaries*, Routledge, London, 2002, p. 271. Sulle traduzioni del saggio di Cary cfr. Sophus A. Reinert, *Traduzione ed emulazione: La genealogia occulta della Storia del Commercio*, in Bruno Jossa, Rosario Patalano e Eugenio Zagari (a cura di), *Genovesi economista*, Istituto italiano per gli studi filosofici, Napoli, 2007, pp. 155-192 e Id., *Translating Empire* cit.

<sup>63</sup> Sulle tormentate vicende di quest'opera, cfr. l'introduzione a Pietro Verri, *Considerazioni sul commercio dello stato di Milano*, a cura di Carlo Antonio Vianello, Università L. Bocconi, Milano, 1939, pp. v-xxi. Sul piano dell'opera vedi anche Pietro Verri a Gian Rinaldo Carli, 3 settembre 1762 e Pietro Verri a Gian Rinaldo Carli, 27 giugno 1763, in De Stefano, *Cinque anni di sodalizio* cit., rispettivamente alle pp. 64-65 e 68-70.

<sup>64</sup> Verri, *Considerazioni* cit., p. 9; su questa ossessione, cfr. Sophus A. Reinert, *Lessons on the Rise and Fall of Great Powers: Conquest, Commerce, and Decline in Enlightenment Italy*, in «American Historical Review», vol. 115, n. 5, 2010, pp. 1395-1425.

Il punto essenziale che Verri tentò di trasmettere nella prima parte delle sue inedite *Considerazioni* era che l'Italia, unica fra le potenze europee, aveva per due volte subito il declino dal rango di supremazia assoluta sul continente – con la caduta di Roma e con l'ascesa di stati-nazione consolidati, alla fine del Rinascimento – e aveva ottenuto il predominio sia attraverso la conquista, sia attraverso il commercio. In effetti, “nel secolo XV la sovranità dell'Italia sull'Europa per il commercio era forse più vasta e tranquilla di quanto prima fosse quella dell'armi”. Le leggi d'Italia, e di Milano in quanto parte di quest'ultima, avevano fortemente favorito lo sviluppo economico fino al XVI secolo. “Con tali domestiche leggi, e colla vicinanza del gran commercio co' Veneziani, doveva prosperare la Lombardia; se non che per essa, e per tutta parimente l'Italia, s'andavano formando que' ceppi che trattengono il nostro commercio in una total dipendenza da quello dell'altre Nazioni”. Da allora, il primato del commercio era migrato in tutta Europa, dai portoghesi agli inglesi passando per olandesi e francesi, “basta per noi soltanto osservare che, gradatamente indebolito il commercio delle città d'Italia, essa pure si ridusse a quella dipendenza nella quale teneva prima il restante d'Europa”. Commercio, libertà e potere erano alla fine la stessa cosa.

Il risultato era prevedibile. “Frattanto che i Portoghesi s'avanzavano a gran passi per togliere agl'Italiani la signoria del commercio d'Europa, interni mali si preparavano alla Lombardia, destinata colla perdita de' suoi naturali Principi a diventare Provincia d'una vasta monarchia”, una monarchia sotto il cui “cattivo governo” la Lombardia si era indebolita a forza di contributi eccessivi all'impero spagnolo. Sui temi commerciali, Verri prese le distanze dai propri studi economici e al tempo stesso impostò le basi del programma dell'Accademia in materia di economia politica:

L'utile d'una Nazione è il danno d'un'altra: questa guerra è più umana bensì, ma non vi si disputa meno della potenza de' Principati, né la ceca fortuna, ma la condotta di chi vi presiede, ha l'influenza principale nell'avvenimento.<sup>65</sup>

La Lombradia soffrì in quella guerra in quanto soggetta a un impero in “decadenza” il quale, pur essendo “padron[e] de' tesori del Potosì trovava la via di porsi ogni giorno più nella dipendenza delle altre

---

<sup>65</sup> Verri, *Considerazioni* cit., pp. 11, 16, 18, 21, 27.

Nazioni d'Europa". Così oppressi, i lombardi non poterono "pensare a manifatture" e le cose continuarono a peggiorare fino al 1720 quando, sotto un governo straniero più illuminato e aiutati sia dalle tariffe alte applicate alle manifatture straniere sia da un'epidemia che aveva colpito la concorrenza francese, i produttori tessili lombardi (secondo Verri, il caposaldo dell'economia della regione) cominciarono finalmente a riprendersi. "Quest'esempio prova, bensì, che qualora non vengano a noi i drappi di Francia, le nostre interne manifatture vanno prosperando". L'evento più importante nella storia economica milanese, tuttavia, a cui Verri avrebbe accennato numerose volte nel corso delle sue *Considerazioni*, fu il piano per la ripresa economica formulato dal "Cancelliere di Corte Conte Sizzendorff [Philipp Ludwig Wenzel von Sizzendorf]" per conto dell'Imperatore del Sacro Romano Impero Carlo VI.

Progettò quel Ministro di allontanare da tutti gli Stati di S.M. i drappi di Francia, e di accordare libero accesso a' nostri negli Stati Ereditari di Germania; proponendone il compenso in rame, cera, tele, ferro, e panni comuni; così si ammetteva un'intera circolazione tra sudditi d'un istesso monarca, membri tutti d'un corpo politico, e si apriva adito a procedere colle nostre manifatture gran parte della Germania.<sup>66</sup>

Timothy H. Breen ha dimostrato come, nell'America coloniale, le scelte riguardanti le abitudini di consumo (le merci di chi si consumavano, e su quali mercati si faceva affidamento) fossero state intese e utilizzate come segnali di fedeltà politica.<sup>67</sup> Le osservazioni di Verri sulla dimensione politica dei mercati rimandano a una convinzione simile, fondata sulla sua analisi della componente bellicosa del commercio internazionale. Il massimo interesse economico di Milano, sostiene in sostanza Verri, sta nell'abbracciare l'alleanza politica con gli Asburgo nel quadro della concorrenza economica spietata tra Francia e Inghilterra. Un patriottismo "economico" nei confronti della regione doveva muovere dal patriottismo politico verso la casa d'Asburgo.<sup>68</sup>

<sup>66</sup> Verri, *Considerazioni* cit., pp. 31, 35-46, 66, 67. Corsivo mio.

<sup>67</sup> Timothy H. Breen, *The Marketplace of Revolution: How Consumer Politics Shaped American Independence*, Oxford Univ. Press, Oxford, 2004.

<sup>68</sup> Verri elaborò una argomentazione molto simile l'anno successivo parlando degli intrecci tra sovranità politica ed economica, cfr. Verri, *Proposizione per la riforma delle tariffe* cit., pp. 736-737.

Il piano di Sinzendorf finì per essere guastato dall'interesse dei commercianti (interesse che, riecheggiando l'economia politica del tempo, non era "sempre quello della Nazione") e dall'"antico sistema lasciato dagli Spagnuoli". In realtà, né "gli ordini più efficaci del Sovrano" né "le istituzioni più salutari per la Nazione" potevano trionfare finché gli spettri dell'oppressione spagnola continuavano ad assillare le istituzioni del governo di Milano. Eppure le politiche economiche austriache del 1725 erano "fra le migliori scritture" capitate sotto gli occhi di Verri "nella presente materia", in quanto non proponevano solo l'esenzione fiscale per le "materia prima" e per "quanto serve alle interne fabbriche", ma anche "permessione a' Nobili di commerciare, diminuzione delle gabelle all'estrazione dell'interne manufatture" e tentativi per attrarre mano d'opera straniera. Anche questi decreti, tuttavia, si rivelarono inefficaci, a causa della "tenace cattiva istituzione del [...] sistema [milanese]". Nel 1732, ancora una volta, le tariffe sulle materie prime importate furono rimosse e quelle sulle manufatture "fabbricate nello Stato" ridotte drasticamente, ma tutto finì di nuovo guastato dagli strascichi del malgoverno spagnolo, come sarebbe accaduto ancora fino all'attualità. Nel 1748 Maria Teresa d'Austria, non appena poté distogliere l'attenzione dalla Guerra di Successione austriaca, "rinnovò il progetto del Conte Sizzendorff [sic]" di un sistema imperiale di sviluppo economico, ma ancora una volta il piano fu sopraffatto dal miope interesse locale, anche se dagli sforzi dell'Imperatrice nacque un fondo di incentivazione al commercio.<sup>69</sup> Fu questa la triste storia di Milano sotto amministrazione straniera, il racconto infelice del suo secondo declino.

Procedendo con un'analogia spesso citata, Verri paragonò il rapporto tra gli stati d'Europa a quello tra "le private famiglie" all'interno di uno stato; mentre, però, questo paragone è stato visto come una convinta adesione alla tesi del *doux commerce*, Verri si espresse fin troppo chiaramente sulla competitività spietata delle famiglie... per non parlare di quella delle nazioni. Da un punto di vista storico Milano era uscita perdente da questa concorrenza, e il suo stato attuale rendeva estremamente complicata qualsiasi riforma significativa per il miglioramento economico. Verri si vide costretto a criticare gli esiti negativi dell'assoggettamento alle potenze straniere riuscendo ugualmente (e abilmen-

---

<sup>69</sup> Verri, *Considerazioni* cit., pp. 67-70, 73-4.

te) a lodare il dominio asburgico. “[Milano rimase] nella funesta e vergognosa dipendenza dell’estere Nazioni, malgrado i generosi soccorsi ed i provvidi ajuti de’ clementissimi sovrani d’Austria”. L’importanza cruciale delle istituzioni nel processo di sviluppo economico era chiarissimo a Verri grazie allo studio del mosaico politico lombardo. Mentre, infatti, le valli bergamasche (rimaste l’estremo avamposto occidentale dell’Impero Veneziano per tutto il periodo in analisi) nel 1763 avevano 65 manifatture tessili, Milano (tanto a lungo soggetta alla Spagna) ne aveva solo due. Qui non era, evidentemente, né un problema di risorse, né di gente, né di clima e neppure di tecnologie. Qui c’entrava la politica. Milano aveva perso “l’invidia dell’emule Nazioni” e la radice del problema era nella sopravvivenza delle istituzioni spagnole.<sup>70</sup>

Ma, allora, cosa si poteva fare? Nella corrispondenza privata, Verri osservò realisticamente che, se “pensare a rendere l’antico splendore [di Milano] sarebbe una chimera, non così il diminuire molti rami del commercio rovinoso che facciamo massimamente”. Principalmente, ora che Milano stava diventando parte integrante della monarchia austriaca, la legislazione avrebbe dovuto stabilire una politica economica efficace, e si sarebbe dovuto “cominciare dalla riforma delle tariffe”.<sup>71</sup> Come disse all’epoca nelle sue *Considerazioni*,

Le “Tariffe”, che noi chiamiamo “Dato della Mercanzia”, sono il primo mobile per la direzione del commercio; sono elleno, agli occhi di chi rifletta sulle pubbliche materie, la parte più preziosa dell’economia politica, ed il capo d’opera della legislazione, poiché dalle Tariffe dipende in gran parte il rendere il commercio d’una Nazione utile o rovinoso. [...] E con molte spinose e delicate operazioni deve l’esperta mano legislatrice condurre la linea fra la dipendenza de’ forestieri, la concorrenza della Nazione, ed il pericolo del contrabbando il quale cresce colla gabella.<sup>72</sup>

Era un modo assolutamente nuovo di concepire la ricchezza e il

---

<sup>70</sup> Verri, *Considerazioni* cit., pp. 79-80, 81, 84, 102. Sulle manifatture bergamasche del Settecento cfr. Walter Panciera, *Il lanificio bergamasco nel XVIII secolo: lavoro, consumi e mercati*, in Aldo De Maddalena, Marzio Achille Romani e Marco Cattini (a cura di), *Storia economica e sociale di Bergamo: Il tempo della Serenissima*, vol. III: *Un Seicento in controtendenza*, Fondazione storia di Bergamo, Bergamo, 2000, pp. 99-131.

<sup>71</sup> Pietro Verri a Gian Rinaldo Carli, 3 settembre 1762, in De Stefano, *Cinque anni di sodalizio* cit., pp. 64-65.

<sup>72</sup> Verri, *Considerazioni* cit., pp. 124-25.

potere delle nazioni. “I romani figli di Marte credevansi nati per soggiogare colla forza le emule Nazioni ed arricchirsi colle loro spoglie, né mai discesero a gareggiare industriosamente nel commercio, di cui appena intesero il nome”. Che un governo dovesse guidare l’economia fu pienamente compreso nel mondo moderno dal ministro delle Finanze di Luigi XIV, Jean-Baptiste Colbert, uno degli imperituri idoli politici di Verri, mentre i potenti incentivi e tariffe adottati dagli inglesi mostravano la via verso la grandezza.<sup>73</sup> I problemi principali erano dunque politici – in quanto bisognava definire il raggio d’azione della politica economica, anche in rapporto agli interessi concorrenti – e culturali, nel senso di dover superare cerimonie e istituzioni spagnole sopravvissute. Servivano riforme colossali, non solo delle leggi ma anche del modo di pensare del popolo e degli atteggiamenti con i quali si affrontava l’organizzazione della vita materiale. La più importante di queste riforme, pensò Verri sulla scia di Sinzendorf, Gournay e Kaunitz, avrebbe dovuto considerare nello spronare la nobiltà ad entrare nel commercio, assolvendola da qualsiasi conseguenza sociale negativa nel caso lo avesse fatto.<sup>74</sup> Il principale strumento di riforma, tuttavia, anche per dirigere la dimensione culturale e politica dell’economia locale lombarda, restava la tariffa:

Quanto poi al “Dato della Mercanzia”, dovrà aversi di mira d’aggravare la gabella delle merci forastiere di lusso, ed a proporzione sollevare quelle che sono d’uso della plebe; aggraveransi pure le merci che sono in concorrenza colle fabbriche nostre interne, e solleveransi a preferenza le manufatture de’ Stati soggetti all’Augusta Sovrana [austriaca], [...] e sarebbe pure da desiderarsi che quella fraternità che è stata benignamente proposta, anzi ordinata, prima sotto il regno dell’Augusto Carlo VI [da Sinzendorf], poscia sotto il felicissimo regno presente, potesse in questa occasione stabilirsi cosicchè gli Stati Ereditari e la Lombardia proteggessero reciprocamente le loro manufatture, alleggerendo nelle tariffe in favore vicendevoles le gabelle.<sup>75</sup>

---

<sup>73</sup> Verri, *Considerazioni* cit., pp. 151, 157, 179. Per un elogio successivo di Colbert, cfr. Pietro Verri ad Alessandro Verri, 20 settembre 1768, in *Carteggio di Pietro e di Alessandro Verri dal 1766 al 1797*, a cura di Emanuele Greppi et al., 12 voll., Cogliati, poi Milesi & Figli, poi Giuffrè, Milano, 1910-1943, vol. I, pp. 45-48.

<sup>74</sup> Verri, *Considerazioni* cit., p. 197. Sul dibattito francese, ben noto a Verri, cfr. Showlin, *Political Economy of Virtue* cit., pp. 58-65 e *passim*.

<sup>75</sup> Verri, *Considerazioni* cit., p. 185.

L'economia politica di Verri nei primi anni sessanta del Settecento aveva tutte le caratteristiche di un'idra. Da un punto di vista economico, aveva la testa saldamente conficcata nel territorio milanese, da un punto di vista culturale e storico parlava al cuore e alla mente dell'Italia – l'amata penisola petrarchesca tra il mare e le Alpi – e, ancora, dal punto di vista politico aveva lo sguardo fisso al di là di quelle stesse montagne, verso Vienna e l'entroterra ungarico della monarchia asburgica. A tutto questo si aggiunge che, idealmente, nonostante tutte queste lealtà in conflitto, l'economia politica di Verri si muoveva in una terra senza confini, con le orecchie bene aperte alle notizie, alle innovazioni, alle istituzioni del mondo intero. E, paradossalmente, fu proprio volteggiando rapace sopra un mondo senza confini e cosmopolitico che l'idra di Verri trovò i mezzi per far prosperare i propri pregiudizi:

Ora che i veri interessi degli Stati, e la reale e fisica loro forza si vedono nelle botteghe dei librai; ora che il governare una Nazione non è più un'arte magica, ma sibbene una scienza pubblicata e sottoposta alle leggi del raziocinio; ora che l'universal luce ha riscaldati gli animi degli Europei; ora finalmente che ogni Stato sta in guardia e in attività per profittare della sonnolenza dei vicini, altro partito non ci resta che di riscuoterci anche noi, a mirare e meditare sulle verità alimentatrici della Felicità delle Provincie, ovvero presentar placidamente il collo a quel giogo che i popoli industriosi impongono agli infingardi, né più lagnarci della dipendenza o della miseria da noi voluta.<sup>76</sup>

Solo attraverso lo studio e l'emulazione di idee e pratiche straniere gli interessi regionali avrebbero potuto prevalere sulle rivalità internazionali. Patriottismo e cosmopolitismo, pur essendo in vario modo legati, non coincidevano. E di questo erano convinti sia Pietro Verri sia l'Accademia. Ciò apparve chiarissimamente nell'articolo di economia politica più incisivo mai pubblicato sul «Caffè»: *Alcuni pensieri politici* dell'abate Sebastiano Franci, un articolo sottovalutato e troppo poco studiato, e anche la più succinta teorizzazione dell'economia politica fondata sul resoconto della storia economica italiana e milanese forniti da Pietro Verri. Originariamente Franci avrebbe voluto intitolare il suo saggio *La guerra senza sangue*, ma durante la revisione fatta da Verri

<sup>76</sup> Verri, *Considerazioni* cit., pp. 202-203. Cfr. anche Pietro Verri, *Considerazioni sulla proposizione di restringere il lusso nello stato di Milano 1763*, in *Edizione nazionale* cit., vol. 2, pp. 1, 93-106.

in vista dell'uscita a stampa quest'ultimo insistette per cambiare il titolo – solo uno dei numerosi interventi redazionali che sottolineano lo scontro tra lealtà diverse all'interno dell'Accademia.<sup>77</sup>

Al centro dell'interesse di Franci c'è il “tanto decantato equilibrio del potere fra le nazioni europee”. Un tempo si temeva che le nazioni si sarebbero sopraffatte l'un l'altra solo con la “gloria militare”, e questo perché per millenni “un sovrano che fosse stato desideroso d'aver un maggior numero di sudditi era costretto di conquistare una maggiore estensione di paese”.<sup>78</sup> Quello era il vecchio modello, ma l'Italia aveva cambiato tutto, non tramite una sola delle proprie regioni, ma grazie a una galassia di società commerciali che andavano dall'estremo sud all'estremo nord della penisola:

Intorno al secolo XIII i Fiorentini, i Pisani, gli Amalfitani, i Veneziani ed i Genovesi cominciarono ad adottare una politica diversa per ingrandirsi. Si avvidero che le scienze, la coltura delle terre, l'applicazione alle arti e ad all'industria e l'introduzione d'un esteso commercio poteano formare una copiosa popolazione, provvedere ad infiniti bisogni, sostenere un gran lusso ed acquistare ricchezze immense senza una vasta ampliamente di domini.<sup>79</sup>

Gli italiani, primi fra gli europei, avevano scoperto i principi dell'economia politica per eludere la trappola “malthusiana” della povertà, sostenendo attività soggette alla legge dei rendimenti crescenti. Su un dato appezzamento di terra, osservarono, le manifatture e il commercio avrebbero potuto fornire mezzi di sostentamento per un numero di persone maggiore rispetto a quelle che di potevano sostenere con il mero

---

<sup>77</sup> Sebastiano Franci, *La guerra senza sangue*, a cura di Pietro Verri, Fondazione Mattioli, Milano, *Archivio Verri*, 380.4; cfr. Sebastiano Franci, *Alcuni pensieri politici*, in «*Il Caffè*» cit., pp. 143-150. Per alcune osservazioni sulle vicende editoriali di questo saggio, cfr. Gianni Francioni, *Storia editoriale del “Caffè”*, in «*Il Caffè*» cit., pp. lxxxix-cxlv, cxxxiii-cxxxiv e l'apparato critico del medesimo volume, pp. 883-885. I paragrafi che seguono, riguardanti Sebastiano Franci, ampliano Sophus A. Reinert, *The Italian Tradition of Political Economy: Theories and Policies of Development in the Semi-Periphery of the Enlightenment*, in Jomo K. Sundaram e Erik S. Reinert (a cura di), *The Origins of Development Economics: How Schools of Economic Thought Have Addressed Development*, ed. rivista, Zed Books, London, 2006, pp. 24-47.

<sup>78</sup> Franci, *Alcuni pensieri politici* cit., pp. 143, 144.

<sup>79</sup> Franci, *Alcuni pensieri politici* cit., p. 144.

surplus agricolo.<sup>80</sup> Proprio come Verri nelle sue *Considerazioni*, Franci dimostrò che l'Italia era assurta per due volte al dominio del mondo, con le legioni di ferro romane e con il commercio d'oro del Rinascimento.<sup>81</sup> “Vi riuscirono con sì felice successo che fecero per la seconda volta rivolgere verso l'Italia lo sguardo di tutto il mondo [e] l'esempio loro fu tosto imitato”. Anzi, “ora tutta l'Europa addottrinata conviene che da tali principii si dee cavare la potenza dei re e la felicità dei popoli, e sembra inconveniente il ricercare fuori dalle accennate sorgenti la grandezza propria e l'equilibrio dell'altrui”.<sup>82</sup> Il mondo, per farla breve, era cambiato, e i mezzi per raggiungere la supremazia dipendevano più dal successo economico che da quello militare. Ma questa rivoluzione aveva pacificato le relazioni internazionali? La risposta era sì e no.

Se v'è un popolo neghittoso, che non sappia provvedere ai propri bisogni, le industrie nazioni accorrono puntualmente, e con una simulata pietà gli presentano tutto ciò che gli è opportuno; gli danno il vitto, il vestito, lo esimono d'ogni fatica, e se lo vedono inclinato al lusso gli pongono in vista mille inezie per fomentarlo ed appagarlo. A questi grandiosi danni si dee sollecitamente por rimedio, e da questi perniciosissimi nemici vigorosamente difenderci colle armi più opportune, che sono le scienze, le arti, l'industria ed il commercio.<sup>83</sup>

Le politiche economiche erano divenute le sole “armi colle quali una nazione si difende da' suoi nemici”. Dunque “non è impossibile di rimediare alla povertà d'uno stato e di allontanare i nemici che la cagionano”, ma per farlo è necessario comprendere in modo corretto la politica del commercio internazionale e quel che è in gioco nella sua realizzazione. Le nazioni dovevano scegliere i propri partner commerciali per assicurarsi il benessere futuro e difendersi dal rischio di asservimento che sempre accompagnava le relazioni internazionali.<sup>84</sup>

---

<sup>80</sup> Delle quattro città più grandi d'Europa nel 1500, solo Parigi non era in Italia. Cfr. Jan de Vries, *European Urbanization, 1500-1800*, Harvard Univ. Press, Cambridge, Mass., 1984, p. 35. Questo fu un punto di transizione tra le tradizioni della ragione di stato e l'economia politica. A questo proposito, cfr. Reinert, *Translating Empire* cit.

<sup>81</sup> Recenti contributi su questo tema sono Giorgio Ruffolo, *Quando l'Italia era una superpotenza: il ferro di Roma e l'oro dei mercanti*, Einaudi, Torino, 2004 e Reinert, *Lessons on the Rise and Fall of Great Powers* cit.

<sup>82</sup> Franci, *Alcuni pensieri politici* cit., p. 144.

<sup>83</sup> Franci, *Alcuni pensieri politici* cit., p. 147.

<sup>84</sup> Franci, *Alcuni pensieri politici* cit., pp. 147-48.

Un popolo debole e di poca ricchezza, generalmente parlando, fa male di somministrare al più forte ed al più ricco le sue materie prime. Queste nazioni piene d'industria le manifatturano, raddoppiano più volte il loro valore, e sostenendo con quest'arte finissima una gran parte della loro popolazione e facendo guadagni immensi, mantengono costantemente la superiorità.<sup>85</sup>

Ciò che una nazione commerciava era dunque d'importanza davvero vitale. L'economia politica, però, non era solo un mezzo per difendersi dalle forze ostili del mondo moderno; era anche un mezzo per attaccarle.

Debellato che sia il più formidabile dei nemici, si può tentare di fare delle conquiste. Il più sicuro metodo è di ridurre la manifatture, portate già alla possibile perfezione, a quel tenue prezzo al quale non possono venderle gli altri, indi ricercare dilligentemente la strada di farle penetrare ne'paesi forastieri per mezzo del commercio e degli opportuni trattati coi principi. [...] Ecco in che modo si possono fare importanti conquiste.<sup>86</sup>

Era questo il modo per “fare importanti conquiste”, sosteneva Franci, era questa la “guerra d'industria”. E solo il successo nella “guerra d'industria” poteva preparare alle inevitabili guerre reali che mai avrebbero cessato di funestare i rapporti tra le nazioni.<sup>87</sup> Il manoscritto originale di Franci e le modifiche redazionali apportate da Verri non fanno che mettere in luce l'importanza di questo tema. Il brano di apertura di *La guerra senza sangue* afferma:

Sarebbe oramai tempo che in Europa si pensasse ad un'altra sorta di Guerra, che non esigesse la distruzione dell'uman Genere, e che promovesse più efficacemente gli interessi degli Stati.<sup>88</sup>

Mentre il saggio di Franci andato in stampa non affronta mai le reali condizioni economiche della Milano contemporanea, uno dei per-

---

<sup>85</sup> Franci, *Alcuni pensieri politici* cit., p. 148.

<sup>86</sup> Franci, *Alcuni pensieri politici* cit., p. 149.

<sup>87</sup> Franci, *Alcuni pensieri politici* cit., pp. 149-150; cfr. altresì Pietro Verri, *Considerazioni sulla proposizione di restringere il lusso nello stato di Milano 1763*, in Verri, *Edizione Nazionale* cit., vol. 2, pp. 1, 93-106, 98. Sull'influsso diffuso che questo vocabolario ebbe nell'Europa dell'epoca, cfr. Reinert, *Translating Empire* cit., cap. I.

<sup>88</sup> Franci, *La guerra senza sangue* cit., p. 1r.

sonaggi del manoscritto domanda esplicitamente al suo interlocutore di spiegare “come noi milanesi potessimo far valere l’agricoltura le arti l’industria”. Lo stesso personaggio elogia inoltre le *Considerazioni* di Verri, menzionando i “registri dalle dogane milanesi diligentemente esaminati da un’ottimo Cittadino”, e, quando un resoconto dettagliato dell’economia lombarda si rivela un argomento troppo voluminoso per poterne discutere, va dritto al punto: “proseguite a dirmi come si possa indebolire il nemico senza guerra sanguinosa”. Proprio come la domanda non era di buon auspicio per il cosmopolitismo, non lo sarebbe stata nemmeno la risposta. Ma la cosa più importante, afferma ripetutamente Franci nel manoscritto, era che Milano non avrebbe dovuto esportare materie prime. Non solo tali rapporti commerciali asimmetrici creavano povertà nella madrepatria sottoponendola a una condizione di dipendenza dalle altre nazioni, ma avrebbero ulteriormente incoraggiato la “superiorità degli Eretici sopra dei Cattolici”. Era il caso, per esempio, del commercio delle aringhe e dei rituali come il “giorno magro”, che imponeva di non mangiare carne il venerdì e in altre occasioni speciali, il quale ogni anno portava nuovo oro nelle casse dei protestanti. “Se la Chiesa venisse in parere di proibire il pesce pescato da mano eretica il nostro secolo critic potrebbe chiamare questo divieto uno scrupolo eccessivo; lo sarebbe certamente ancora in faccia alla Religione medesima, ma agli occhi della Politica si riputerebbe precauzione ragionevole”.<sup>89</sup> Alla fine, l’ascoltatore interviene

Tutto va bene, conosco anch’io che questa sorta di guerre senza sangue è la più necessaria ed utile, ma non bastano essere a mio credere per tener lontane le guerre sanguinose. Gli interessi dei Principi sempre imbrogliati da un gran numero di Trattati infruttuosi di tanto in tanto ricondotti in scena, producono delle discordie che non promettono più altra decisione, che quello delle armi.<sup>90</sup>

Naturalmente l’ascoltatore aveva ragione, ma, come Franci sosteneva anche nella versione pubblicata, non c’era modo migliore di preparare una guerra sanguinosa che condurne con successo una senza sangue. La “guerra d’industria”, che Franci chiamò anche “la guerra senza sangue”, era, in quanto tale, “la nostra guerra moderna”, e infu-

<sup>89</sup> Franci, *La guerra senza sangue* cit., pp. 4v, 5v, 6r-6v.

<sup>90</sup> Franci, *La guerra senza sangue* cit., p. 7r-7v.

riava senza sosta in Europa. Si trattava, di fatto, di una guerra parallela, compagna del e forse preludio al massacro.<sup>91</sup> Il manoscritto di Franci era troppo esplicito per Verri, il quale, nonostante i buoni rapporti che il gruppo intratteneva sia con Firmian sia con Kaunitz, temeva, a ragione, di contrariare i censori austriaci e gli amici che questi avevano all'interno dell'amministrazione.<sup>92</sup> L'esperienza dello stesso Verri, quando aveva voluto discutere la situazione milanese, era sfociata in una reprimenda da parte di Kaunitz, ed egli di certo non voleva ripetere l'esperienza a causa dei riferimenti di Franci alle proprie *Considerazioni*.<sup>93</sup> L'avvertenza inserita nell'introduzione al primo numero del «Caffè» – che l'Accademia avrebbe serbato un “perfetto silenzio su i soggetti sacri” – ebbe come conseguenza quella di far cassare le osservazioni di Franci sul rapporto tra vita religiosa e potenza economica nel mondo moderno.<sup>94</sup> Per quanto Franci avesse ammorbidito il testo a stampa rispetto al manoscritto, il messaggio fondamentale dell'autore, quello sull'importanza e la spietatezza della concorrenza economica, sopravvisse indenne, rendendo non poco problematico il modo in cui vennero percepite le lealtà del gruppo e la natura del suo cosmopolitismo.

## PATRIOTTISMO E COSMOPOLITISMO

L'Illuminismo fu profondamente cosmopolita, attivamente plasmato dal commercio internazionale e dagli scambi culturali. Le traduzioni e i volumi riguardanti il commercio e i viaggi ebbero una vera e propria esplosione nel corso del XVIII secolo, eppure si potrebbe dire che l'enfasi eccessiva sulle parole spesso sbandierate nel Settecento, “cosmopolitismo” e (per uno strano default) “laissez-faire”, ha in realtà intorbidato la nostra comprensione dei fatti storici e della natura dell'Illuminismo milanese. La visione di un universalismo pacifico e ragionato è stata così potente, che i tentativi di cogliere il vero significato della coesistenza di “patriottismo” e “cosmopolitismo” all'interno

<sup>91</sup> Franci, *La guerra senza sangue* cit., p. 8r.

<sup>92</sup> Pietro Verri a Gian Rinaldo Carli, 27 febbraio 1765, in De Stefano, *Cinque anni di sodalizio* cit., p. 79.

<sup>93</sup> Cfr. la lettera di Kaunitz, ristampata in Verri, *Considerazioni* cit., pp. xiv-xvi.

<sup>94</sup> *Al lettore*, in «Il Caffè» cit., p. 5.

della Accademia dei Pugni si sono quasi sempre risolti o fondendo i due termini (“Era il clima ottimistico in cui le parole patriota, cosmopolita, *philosophe* apparivano a Verri come sinonimi di un’unica scelta”),<sup>95</sup> o di fatto presentando il primo come una semplice estensione del secondo (attraverso la tesi secondo la quale “il cosmopolitismo non è che un prolungamento del patriottismo, così come la felicità individuale trova il proprio compimento nella felicità pubblica”).<sup>96</sup> In questo modo si evira il “patriottismo” e si evita di associare l’illuminismo milanese a correnti filosofiche spesso demonizzate.

Tra i presupposti fondamentali della tesi del cosmopolitismo patriottico c’è che il sistema internazionale sia in perfetta armonia, o quanto meno possa trovarsi ad esserlo in un futuro prevedibile.<sup>97</sup> Nel caso dell’Accademia dei Pugni, gli studiosi hanno individuato questa forza unificatrice in una logica idealizzata delle società commerciali, che sarebbero unite dalle necessità del commercio internazionale pacifico.<sup>98</sup> Noto nel Settecento attraverso varie versioni della tesi di Montesquieu sul *doux commerce* e celebrata nella storiografia moderna grazie all’opera di Albert Hirschman,<sup>99</sup> questo percorso di analisi non spiega però la realtà della concorrenza economica internazionale dell’epoca, né le soluzioni esplicitamente “patriottiche” dell’Accademia al problema – basate su tariffe, sussidi e su altri interventi politici nella vita economica. Il patriottismo dei membri dell’Accademia non era la semplice manifestazione locale di un più grande amore per l’umanità, ma un’alleanza dilaniata tra lealtà all’ordine politico storico di Milano, alla penisola italiana come entità politica, alla Casa d’Asburgo come loro sovra-

<sup>95</sup> Carpanetto e Ricuperati, *L’Italia del Settecento* cit., p. 332.

<sup>96</sup> Jonard, *Cosmopolitismo* cit., p. 95; cfr. anche Giuseppe Rutto, *Riforme e patriottismi nell’Austria di Maria Teresa*, in de Maddalena, Rotelli, Barbarisi, *Economia, istituzioni, cultura* cit., vol. II, pp. 903-923.

<sup>97</sup> Per alcuni approcci moderni a questo problema, cfr. Edward D. Mansfield e Brian M. Pollins (a cura di), *Economic Interdependence and International Conflict: New Perspectives on an Enduring Debate*, Univ. of Michigan Press, Ann Arbor, 2003. Per una critica al concetto, cfr. Katherine Barbieri, *The Liberal Illusion: Does Trade Promote Peace?*, Univ. of Michigan Press, Ann Arbor, 2002.

<sup>98</sup> Jonard, *Cosmopolitismo* cit., p. 87.

<sup>99</sup> Albert O. Hirschman, *The Passions and the Interests: Political Arguments for Capitalism before Its Triumph* Princeton Univ. Press, Princeton, 1997 [trad. it. *Le passioni e gli interessi*, Feltrinelli, Milano, 1979].

na terrena e infine alla civiltà europea e all'umanità nel suo complesso.

L'economia politica dell'Accademia fu fin troppo consapevole delle tensioni tra i vari bisogni regionali, le dinamiche dello sviluppo economico e la dura realtà della concorrenza internazionale. E, infatti, quando si occupò esplicitamente del concetto di "patriottismo", l'Accademia fece non poco per mettere in crisi gli ideali di un cosmopolitismo pacifico. Gianrinaldo Carli era il membro più anziano dell'Accademia, un nobile istriano che si era occupato sia di questioni economiche che delle controversie erudite sulla stregoneria nell'Italia primo-settecentesca. Il suo solo articolo per «Il Caffè» apparve nel secondo volume, con il titolo *Della patria degli Italiani*.<sup>100</sup> In esso si parla di un forestiero che un giorno entra nella bottega del caffè di Demetrio. Alcibiade, un cliente del posto e il personaggio che nel dialogo incarna le opinioni del milanese medio, domanda al nuovo venuto se è un "forestiere", e questi risponde di no. "È dunque milanese?" chiede allora Alcibiade. "No, signore, non sono milanese", replica il forestiero lasciando interdetti i presenti. "Sono italiano, e un italiano in Italia non è mai forestiere come un francese non è forastiere in Francia, un inglese in Inghilterra, un olandese in Olanda e così discorrendo". Alcibiade tenta di spiegare che per lui chiunque non sia nato entro le mura della città è un forestiere, ma lo sconosciuto lo interrompe.

Questo può chiamarsi un genio mistico degli italiani, che gli rende ospitali e inimici di lor medesimi e onde per conseguenza ne derivano l'arenamento delle arti e delle scienze e impedimenti fortissimi alla gloria nazionale, la quale mal si dilata quando in tante fazioni o scismi viene divisa la nazione.<sup>101</sup>

Un po' alla volta, gli avventori del caffè si rendono conto che lo straniero è un "buon patriota", e fanno coro nell'esecrare "la infelicità a cui da un pregiudizio troppo irragionevole siam condannati di credere che un italiano non sia concittadino degli altri italiani" nati in quello spazio "che Appennin parte, il mar circonda e l'Alpe". Carli fa riferimento alla rima CXLVI del *Canzoniere* di Petrarca, uno dei documenti

<sup>100</sup> Gian Rinaldo Carli, *La patria degli Italiani*, in «Il Caffè» cit., pp. 421-427. Su Carli, cfr. Antonio Trampus, *Gianrinaldo Carli at the Centre of the Milanese Enlightenment*, in «History of European Ideas», 32, 4 (2006), pp. 456-76.

<sup>101</sup> Carli, *La patria degli Italiani* cit., p. 422.

fondanti del patriottismo rinascimentale, per il quale l'Italia era intesa come un'unità culturale, anziché politica.<sup>102</sup>

Nel passato l'Italia era stata una sola nazione, unita e legata “in un corpo solo e in un solo sistema”, ma le vicissitudini della storia la avevano frantumata.<sup>103</sup> Lo straniero conclude con un riferimento a Galileo (un personaggio spesso elogiato dalla *Accademia dei Pugni* per il suo contributo “italiano” al mondo del sapere) per spiegare il rapporto tra patriottismo culturale e vita politica. “Trasportiamo”, dice il personaggio, il sistema solare galileiano “alla nostra nazione politica”:

Grandi o piccole sieno le città, sieno esse in uno o in un altro spazio situate, abbiano esse particolari leggi nelle rivoluzioni sopra i propri assi, siano fedeli al loro natural sovrano ed alle leggi, abbiano più o meno di corpi subalterni: ma benché divise in domini diversi e ubbidienti a diversi sovrani, formino una volta per i progressi delle scienze e delle arti un solo sistema; e l'amore di patriottismo, vale a dire del bene universale della nostra nazione, sia il Sole che le illumini e che le attragga. [...] Divenghiamo pertanto tutti di nuovo italiani per non cessare d'esser uomini.<sup>104</sup>

Le fonti secondarie sul «Caffè» tornano spesso sulla presunta antipatia di Verri per l'articolo di Carli, mentre tendono a trascurare gli argomenti che dividevano.<sup>105</sup> Alla luce sia delle lettere di Verri che dei suoi scritti economici, è difficile non concludere che, già negli anni

---

<sup>102</sup> Carli, *La patria degli Italiani* cit., p. 423; Petrarca, *The Canzoniere or Rerum vulgarium fragmenta*, a cura di Mark Musa, Indiana University Press, Bloomington, 1999, rima CXLVI, 236-237, vv. 12-14. Sulla storia di una “Italia” culturale, cfr. Gene A. Brucker, *From Campanilismo to Nationhood: Forging an Italian Identity*, in Id., *Living on the Edge in Leonardo's Florence: Selected Essays*, Univ. of California Press, Berkeley, 2005, pp. 42-61 e Angelo Mazzocco, *Un'idea politica italiana in Petrarca?*, in *Petrarca politico* (Atti del Convegno), Istituto storico per il Medio Evo, Roma, 2006, pp. 9-26. Per una disamina dell'ideale petrarchesco di un'Italia culturalmente e letterariamente unita, cfr. Carlo Dionisotti, *Geografia e Storia della letteratura italiana*, Einaudi, Torino, 1999.

<sup>103</sup> Carli, *La patria degli Italiani* cit., pp. 424-425.

<sup>104</sup> Carli, *La patria degli Italiani* cit., p. 427.

<sup>105</sup> Pietro Verri a Gian Rinaldo Carli, 23 marzo 1765 e 27 marzo 1765, in De Stefano, *Cinque anni di sodalizio* cit., pp. 85-86, 88. Cfr. Hans Kohn, *The Idea of Nationalism: A Study of its Origins and Background*, Macmillan, New York, 1944, p. 504. Ciò non intende resuscitare ap problematicamente vecchie letture post-Risorgimentali sui

sessanta del Settecento, questi condividesse molte delle opinioni nazionalistiche di Carli sul tema dell'unità culturale italiana. E, infatti, come si potrebbero definire le politiche economiche dell'Accademia, se non parziali? E le argomentazioni dell'Accademia in favore di una lingua italiana realmente peninsulare, in contrapposizione alle rarefazioni vecchia maniera, cosa fecero se non contribuire allo sviluppo di un'identità culturale basata su criteri geografici politicizzati?

Per capire come Carli e Verri potessero condividere una visione altrettanto patriottica del futuro lombardo e italiano, pur partendo da presupposti non del tutto sovrapponibili, bisogna prendere in considerazione la coesistenza di diversi concetti di sovranità e, associati ad essi, di patriottismo.<sup>106</sup> All'interno dell'Accademia dei Pugni entrarono in gioco, alla fine, almeno quattro tipi di patriottismo, ciascuno dei quali giunse a una propria risoluzione più o meno esplicita e idiosincratica in rapporto al contesto istituzionale vigente nella Lombardia austriaca. Sotto il profilo religioso, come dimostra il manoscritto di Franci sulla *Guerra senza sangue*, l'Accademia guardava a Roma, contrapponendola alle nazioni commerciali "eretiche" dell'Europa nordoccidentale. Da un punto di vista politico, essa si rivolgeva a Vienna, sede della Casa d'Asburgo e capitale di un impero all'interno del quale la Lombardia era una provincia chiave. L'Accademia tentò in maniera attiva e diretta di riportare in vita l'ideale petrarchesco di un'unità culturale della penisola che si contrapponesse all'eterogeneità culturale che caratterizzava il resto d'Europa. Questa stessa storia nazionale, alla quale il duplice declino che solo l'Italia aveva vissuto dava un'impronta assai personale, permeò tutto il patriottismo economico dell'Accademia. A causa delle lealtà politiche di quest'ultima, Verri e il suo gruppo individuarono delle soluzioni ai problemi della concorrenza internazionale e del miglioramento materiale in collaborazione con le autorità austriache – prima fra tutte queste soluzioni, il piano spesso lodato di Sinzendorf per lo sviluppo economico impe-

---

progetti dell'Accademia. I processi di costruzione di una nazione sono di rado lineari, come illustra bene Dominique Kirchner Reill, *Nationalists Who Feared the Nation: Adriatic Multi-Nationalism in Habsburg Dalmatia, Trieste, and Venice*, Stanford Univ. Press, Stanford, 2012.

<sup>106</sup> Sulla natura della sovranità, all'epoca generalmente oggetto di dispute e negoziazioni, cfr. Lauren Benton, *A Search for Sovereignty: Law and Geography in European Empires, 1400-1900*, Cambridge Univ. Press, Cambridge, 2010.

riale. Questo, tuttavia, non li trattenne dal continuare a cercare simultaneamente il modo di assicurare l'ascesa economica di Milano, in primis attraverso le esportazioni del suo sistema agricolo modernizzato e il puntuale miglioramento delle manifatture.<sup>107</sup>

In chiara contrapposizione con l'idea continentale di una monarchia austriaca dedita esclusivamente al miglioramento dei propri domini, i testi inglesi e francesi che giungevano a Milano presentavano il sistema economico imperiale come un vampiro che succhiava materie prime dalle colonie per alimentare le manifatture metropolitane.<sup>108</sup> Milano, tuttavia, rappresentava un caso *sui generis*. Gli asburgici la consideravano un prezioso centro manifatturiero a sé stante, un centro che avrebbe potuto favorire l'arricchimento dell'impero in un meccanismo simbiotico. Per questo motivo la sottomissione di Milano all'autorità asburgica rappresentava più un'opportunità (per via dell'allargamento dei mercati), che un sacrificio – un fatto che a sua volta dovette favorire non poco il complesso mosaico di lealtà patriottiche all'interno dell'Accademia. L'insieme di queste lealtà, tuttavia, non può essere semplicemente ridotto a un innocuo cosmopolitismo *laissez-faire*, e nemmeno a un piano originario del Risorgimento, senza fare oltraggio alla molteplicità degli intenti espressivi del gruppo e al suo contesto storico, insomma della sua stessa *raison d'être*.

La definizione di "cosmopolita" data dalla *Encyclopedie* semplificava nel modo seguente uno slogan di Montesquieu: "Je suis Cosmopolite, c'est-à-dire citoyen de l'univers. Je préfère [...] ma famille à moi, ma patrie à ma famille, & le genre humain à ma patrie".<sup>109</sup> L'idea era chiara: un cosmopolita non aveva amori particolari, i suoi coinvolgimenti emotivi erano universalmente distribuiti – un punto di vista adottato con conseguenze influenti da Immanuel Kant e da molti altri.<sup>110</sup> Era sui problemi pratici che si misuravano le lealtà ed erano i problemi pratici a plasmare, nutrire e rispecchiare le identità politiche. La ricchezza, in termini con-

<sup>107</sup> Sul legame storico tra nazionalismo, capitalismo e sviluppo cfr. Liah Greenfeld, *The Spirit of Capitalism: Nationalism and Economic Growth*, Harvard Univ. Press, Cambridge, Mass., 2001.

<sup>108</sup> Su questo cfr. Reinert, *Blaming the Medici* cit.

<sup>109</sup> Cit. in April Carter, *The Political Theory of Global Citizenship*, Routledge, London, 2001, p. 36.

<sup>110</sup> Su questo, cfr. Sankar Muthu, *Enlightenment Against Empire*, Princeton Univ. Press, Princeton, 2003, pp. 153-54 e *passim*.

creti, non era una risorsa illimitata in un mondo settecentesco fatto di imperi, risorse e manifatture inesorabilmente spartiti. La ricchezza era piuttosto, come molti pensatori dell'epoca cominciavano a rivelare, la chiave aspramente contesa per una vita politica prospera. Le differenze economiche decidevano le gerarchie militari e quindi politiche e, cosa che spesso si dimentica, culturali. Per l'Accademia il commercio non poteva quindi rappresentare, come si dice spesso, un solvente universale dei vincoli patriottici. Le esplicite analogie concettuali tra il commercio e la conquista fanno piuttosto pensare che l'Accademia fosse galvanizzata dal commercio. Il cosmopolitismo era una bella cosa da sbandierare sulla carta ma, man mano che lo sviluppo economico si rivelava un processo iniquo e competitivo, le sue manifestazioni geografiche diventavano variabili sempre più difficili da ignorare per chi, come i membri dell'Accademia, si occupava delle sorti economiche di Lombardia e Italia. Nonostante la sua filosofia morale profondamente utilitaristica e le rassicurazioni circa lo scopo della politica come "la maggiore felicità possibile divisa colla maggiore uguaglianza possibile",<sup>111</sup> Verri (come del resto i suoi collaboratori) era riuscito a creare una "comunità immaginata", un'ampia sfera pubblica di soggetti che condividevano la medesima cultura anche se appartenevano a ordini politici diversi. Eppure tutto questo non bastava: nonostante le loro lealtà culturali, politiche ed economiche avessero delle aree di interesse coincidenti come in un diagramma di Venn, essi erano per lo più domini alternativi.<sup>112</sup> Se la "comunità della caffettiera" era cosmopolita, allora lo era, per usare la terminologia di Kwame Anthony Appiah, in modo decisamente "parziale".<sup>113</sup> In definitiva, e forse non a caso, il loro realismo riformista ebbe la meglio sulla loro retorica utopica.

---

<sup>111</sup> Pietro Verri, *Meditazioni sulla felicità*, a cura di Gianni Francioni, Ibis, Como, 1996, p. 61 e gli appunti di Francioni, p. 82. Su questo, cfr. anche Robert Shackleton, *The Greatest Happiness of the Greatest Number: The History of Bentham's Phrase*, in «Studies on Voltaire and the Eighteenth Century», XC (1972), pp. 1461-82.

<sup>112</sup> Riprendo qui i concetti introdotti da Benedict Anderson, *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, nuova ed., Verso, London, 2006 [trad. it. *Comunità immaginate: origini e diffusione dei nazionalismi*, Manifestolibri, Roma, 1996].

<sup>113</sup> Kwame Anthony Appiah, *Cosmopolitanism: Ethics in a World of Strangers*, Penguin, London, 2007 [trad. it. *Cosmopolitismo: l'etica in un mondo di estranei*, Laterza, Roma-Bari, 2007].

L'accademia non ebbe una presenza fisica stabile come le più famose società erudite dell'epoca, ma questo non ne fa certo una mera ambasciata locale della *Respublica literarum*, quella repubblica delle lettere autenticamente cosmopolita, meritocratica ed egualitaria che cominciò a prosperare nel XVI secolo. È vero, la nobile tolleranza professata da questa precoce comunità internazionale di studiosi si arenò a volte nei problemi pratici, ma i suoi ideali restarono comunque chiari. Come scrisse un commentatore nel 1699, "la Repubblica delle Lettere [...] abbraccia il mondo intero ed è composta da tutte le nazionalità, tutte le classi sociali, tutte le età e da entrambi i sessi".<sup>114</sup> La bottega del caffè di Demetrio fu certamente un "mondo fatto di parole", per usare la calzante espressione di Anthony Grafton, ma quel mondo rispecchiò la realtà e i bisogni concreti della concorrenza fra stati in modo molto più fedele rispetto a quello che Nicolas-Claude Fabri de Peiresc aveva contribuito a tessere all'inizio del Seicento.<sup>115</sup> Pur essendo inclusivo e relativamente liberale nei confronti delle donne, il mondo immaginario dell'Accademia si inserì con determinazione in un paesaggio scomodo, fatto di confini e di gradi differenziali di potere. Quando i nodi vennero al pettine e l'ideale cosmopolita rischiò di minacciare le condizioni economiche della Lombardia, l'Accademia fu lieta di toglierlo di mezzo. In definitiva, il cosmopolitismo e l'apertura alle culture e alle idee straniere dimostrati dall'Accademia plasmarono un programma di sviluppo economico incontenibilmente realista e patriottico, un programma in cui le alleanze internazionali venivano onorate solo finché contribuivano ai bisogni locali.

Così, quando nel 1765 le autorità austriache inaugurarono a Milano il Supremo consiglio d'economia e quella istituzione, per quanto meritocratica, si trovò ad essere dominata dagli stranieri, la scelta di Verri fu chiara: egli non abbracciò il cosmopolitismo, ma mutò direzione e si schierò risolutamente con gli interessi interni che aveva precedentemente snobbato, cioè con la classe patrizia da cui discendeva e di

<sup>114</sup> In Anthony Grafton, *A Sketch Map. of a Lost Continent: The Republic of Letters* in Id., *Worlds Made by Words: Scholarship and Community in the Modern West*, Harvard Univ. Press, Cambridge, Mass., 2009, pp. 9-34.

<sup>115</sup> Grafton, *Worlds Made by Words* cit., Su Peiresc cfr. Peter N. Miller, *Peiresc's Europe: Learning and Virtue in the Seventeenth Century*, Yale Univ. Press, New Haven, 2000.

cui faceva parte.<sup>116</sup> L'economia politica avrebbe dovuto illuminare le politiche concrete, non sviarle con delle chimere. Per questo sia Verri che Beccaria, anni dopo, abbandonarono deliberatamente la fede nella possibilità di risolvere i problemi economici con i modelli matematici, e per questo, nonostante scritti recenti affermino il contrario, Verri non cessò mai di credere nell'importanza fondamentale delle tariffe per demarcare le alleanze e sviluppare le manifatture locali.<sup>117</sup> Come affermò anche negli anni Settanta del Settecento, nelle edizioni successive del suo capolavoro, *Meditazioni sulla economia politica* (un'opera in cui Verri in teoria “abbandonò le vecchie argomentazioni in favore dell'intervento dello stato”)

Un tributo sulla uscita d'una materia prima può essere un incentive fortissimo ad accrescer l'annua riproduzione col ridurla a manifattura. Un tributo sopra una manifattura estera puo dar vigore a una cosimile manifatture interna.<sup>118</sup>

Lungo i sentieri dell'esuberanza matematica e del dogmatismo *laissez-faire* la “Teorica” e la “Pratica” sarebbero state costrette a voltarsi le spalle a vicenda: quei sentieri portavano fuori dalla bottega del caffè e dritto dritto nei saloni gotici del “Tempio dell'ignoranza”. Dopo che l'Accademia serrò il proprio metaforico portone, i membri tennero vive le sue idee, trasmettendole alla generazione successiva e addirittura istituzionalizzandole. Il caffè macinato fresco dall'Accademia dei Pugni continuò ad essere bevuto negli anni e persino nei secoli a venire e, come tutto il caffè migliore, soddisfò a pieno i suoi degustatori, lasciandoli agitati e fundamentalmente inquieti.

---

<sup>116</sup> Capra, *Riforme finanziarie* cit.

<sup>117</sup> Reinert, “*They will do with political economy*” cit.

<sup>118</sup> Pietro Verri, *Meditazioni sulla economia politica* cit., in Id. *Edizione nazionale* cit., vol. II, pp. 391-570, 541-551. Cfr. Till Wahnbaeck, *Luxury and Public Happiness: Political Economy in the Italian Enlightenment*, Oxford Univ. Press, Oxford, 2004, p. 177. Sebastiano Franci si sarebbe se mai attaccato ancora di più alle sue vecchie idee, cfr. S. Franci, *La moneta oggetto storico, civile, e politico. Parti due*, Giuseppe Galeazzi, Milano, 1769, p. 195.